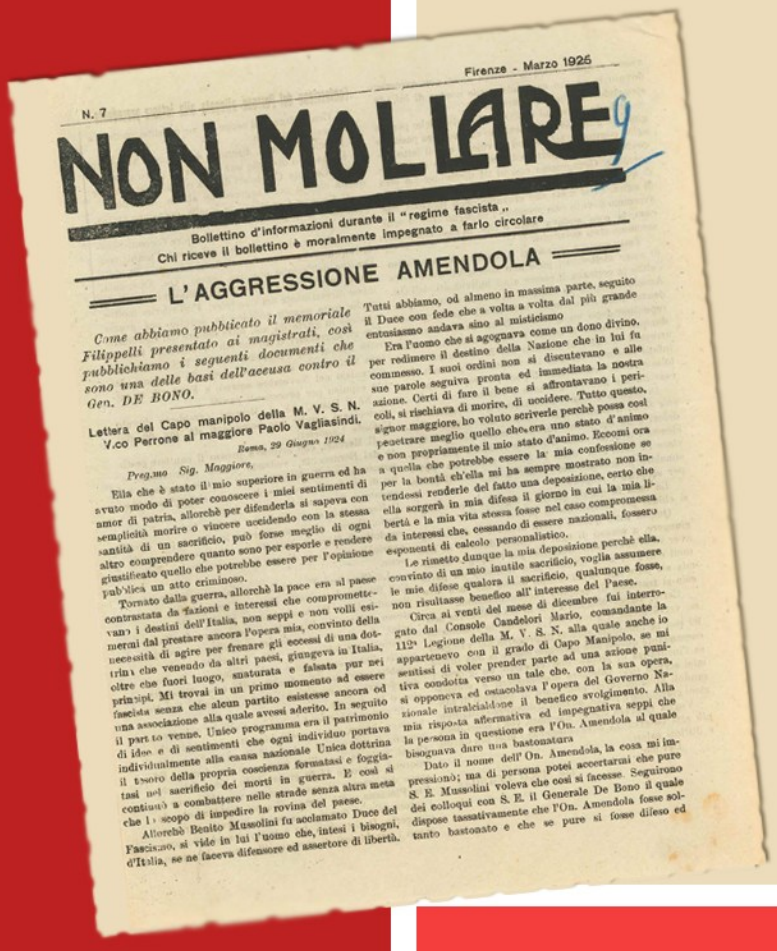
201

nonmollare

quindicinale post azionista



N. 7 — Firenze - Marzo 1926

NON MOLLARE

Bollettino d'informazioni durante il "regime fascista"

Chi riceve il bollettino è moralmente impegnato a farlo circolare

L'AGGRESSIONE AMENDOLA

Come abbiamo pubblicato il memoriale Filippelli presentato ai magistrati, così pubblichiamo i seguenti documenti che sono una delle basi dell'accusa contro il Gen. DE BONO.

Lettera del Capo manipolo della M. V. S. N. V.co Perrone al maggiore Paolo Vagliasindi.

Roma, 29 Giugno 1924

Preg.mo Sig. Maggiore,

Ella che è stato il mio superiore in guerra ed ha avuto modo di poter conoscere i miei sentimenti di amor di patria, allorchè per difenderla si sapeva con semplicità morire o vincere uccidendo con la stessa santità di un sacrificio, può forse meglio di ogni altro comprendere quanto sono per esporle e rendere giustificato quello che potrebbe essere per l'opinione pubblica un atto criminoso.

Tornato dalla guerra, allorchè la pace era al paese contrastata da fazioni e interessi che compromettevano i destini dell'Italia, non seppi e non volli esimermi dal prestare ancora l'opera mia, convinto della necessità di agire per frenare gli eccessi di una dottrina che venendo da altri paesi, giungeva in Italia, oltre che fuori luogo, snaturata e falsata pur nei principi. Mi trovai in un primo momento ad essere fascista senza che alcun partito esistesse ancora od una associazione alla quale avessi aderito. In seguito il partito venne. Unico programma era il patrimonio di idee e di sentimenti che ogni individuo portava individualmente alla causa nazionale. Unica dottrina il tesoro della propria coscienza formatasi e foggiatasi nel sacrificio dei morti in guerra. E così si continuò a combattere nelle strade senza altra meta che lo scopo di impedire la rovina del paese.

Allorchè Benito Mussolini fu acclamato Duce del Fascismo, si vide in lui l'uomo che, intesi i bisogni d'Italia, se ne faceva difensore ed assertore di libertà. Tutti abbiamo, od almeno in massima parte, seguito il Duce con fede che a volta a volta dal più grande entusiasmo andava sino al misticismo.

Era l'uomo che si agognava come un dono divino, per redimere il destino della Nazione che in lui fu commesso. I suoi ordini non si discutevano e alle sue parole seguiva pronta ed immediata la nostra azione. Certi di fare il bene si affrontavano i pericoli, si rischiava di morire, di uccidere. Tutto questo, s'gnor maggiore, ho voluto scriverle perchè possa così penetrare meglio quello che era uno stato d'animo e non propriamente il mio stato d'animo. Eccomi ora a quella che potrebbe essere la mia confessione se per la bontà ch'ella mi ha sempre mostrato non intendessi renderle del fatto una deposizione, certo che ella sorgerà in mia difesa il giorno in cui la mia libertà e la mia vita stessa fosse nel caso compromessa da interessi che, cessando di essere nazionali, fossero esponenti di calcolo personalistico.

Le rimetto dunque la mia deposizione perchè ella, convinto di un mio inutile sacrificio, qualunque fosse, le mie difese qualora il sacrificio, qualunque fosse, non risultasse benefico all'interesse del Paese.

Circa ai venti del mese di dicembre fui interrogato dal Console Candelori Mario, comandante la 112ª Legione della M. V. S. N. alla quale anche io appartenevo con il grado di Capo Manipolo, se mi sentissi di voler prender parte ad una azione punitiva condotta verso un tale che, con la sua opera, si opponeva ed ostacolava l'opera del Governo Nazionale intralciandone il benefico svolgimento. Alla mia risposta affermativa ed impegnativa seppi che la persona in questione era l'On. Amendola al quale bisognava dare una bastonatura.

Dato il nome dell'On. Amendola, la cosa mi impressionò; ma di persona potei accertarmi che pure S. E. Mussolini voleva che così si facesse. Seguirono dei colloqui con S. E. il Generale De Bono il quale dispose tassativamente che l'On. Amendola fosse soltanto bastonato e che se pure si fosse difeso ed

FCL ISSN 2975-1578

lunedì 16 novembre 2026

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 201, 16 novembre 2026
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via Matteo Boiardo, 19 - 00185 Roma 06.6796011
info@nonmollare.eu – www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: **Enzo Marzo**
Comitato di Direzione: **Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto**

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

la biscondola
03. paolo bagnoli, *rieccolo: il fascismo riemerge sempre*
editoriale
04. enzo marzo, *storia lacrimevole di un trumputiniano*
astrolabio
06. angelo perrone, *il fascismo «voluto dal popolo»: perché un voto non libero non esprime una volontà*
08. alessandro giacomini, *i miracoli della manovra di bilancio - la scuola pubblica cade a pezzi, ma san pietro ha il bonus "meloniano" garantito*
10. roberto fieschi, *alcune testimonianze sull'emigrazione*
11. angela furlan, *diritti senz'anima - quando l'afonia del garante diventa asfissia per i detenuti*
in corsivo
07. riccardo mastrorillo, *sull'uso del termine "discernimento"*
la vita buona
13. valerio pocar, *la colpa è sempre degli altri*
l'osservatore laico
14. francesco zanardi, *un'inchiesta nazionale contro gli abusi nel clero*
gli stati uniti d'europa
15. maurizio delli santi**,** *la via di abu dhabi per l'ucraina e la diplomazia necessaria dell'europa 1-2 la dignità e la responsabilità dell'europa per non lasciare che il futuro del continente sia deciso dai 'nuovi imperi"*
cosmopolis
19. la redazione di novaya gazeta, ***putin, dopo i giornalisti, assassina i giornali***
22. redazione, *glucksmann e la sua rivoluzione ecologica*
melonellum
23. *udienze fissate per ricorsi sulla legge elettorale*
lo spaccio delle idee
24. pietro polito, *togliatti e gobetti*
29. giuseppe corasaniti, *liberalismo digitale: la libertà di restare persone*
31. roberto badulato, *liberalismo in crisi? parliamone*
36. ***comitato di direzione***
36. ***hanno collaborato***

la biscondola

rieccolo: il fascismo riemerge sempre

paolo bagnoli

Nella vita, è proprio vero, che non c'è da meravigliarsi di nulla. Alcuni fatti, tuttavia, ci sorprendono poiché, sbagliando, non li riteniamo nemmeno pensabili. Chi avrebbe, infatti, mai potuto ritenere che la Camera dei Deputati della Repubblica nata dalla Resistenza ospitasse una mostra celebrativa per i cento anni di Pino Rauti? Non solo, ma che avesse addirittura il patrocinio del ministro della cultura il quale, per esercitare le sue funzioni, ha prestato un giuramento di fedeltà alla Repubblica; risultato storico-politico di una guerra vittoriosa contro i tedeschi e la Repubblica Sociale Italiana nella quale Rauti militava, ai cui valori era rimasto fedele; insomma. un vero e proprio fascista, non certo un "neo".

Nella conferenza di presentazione dell'iniziativa Rauti – lo apprendiamo dalla stampa - è stato rappresentato come una figura eccelsa, culturalmente finissima; un appartenente alle sfere alte dell'intellighentsia italiana. Rauti, giornalista e uomo politico, è stato il fondatore del Centro Studi Ordine Nuovo – la denominazione parla da sola – da cui derivò Ordine Nuovo, movimento neofascista, stragista, autore delle stragi di Piazza della Loggia e di piazza Fontana che, complessivamente, fecero 25 morti e circa 200 feriti. Anche Rauti fu implicato per quel massacro venendo, poi, assolto da tutte le accuse. Penalmente, quindi, non gli si può imputare niente. Non bisogna, tuttavia, dimenticare che, nella requisitoria del 16 novembre 2020, il pubblico ministero Roberto De Martino lo definì "responsabile morale". E descrisse Rauti, contro il quale non esistevano prove di partecipazione diretta nella messa in atto degli attentati: "Un predicatore di idee praticate da altri". In altre parole, su di lui gravava una forma di responsabilità morale nonché ideologica per aver sostenuto idee che avevano ispirato i gruppi esecutori materiali delle stragi.

Alla Camera i cento anni di Pino Rauti saranno celebrati con una mostra che si prefigge di far conoscere, l'uomo, il politico, l'intellettuale e, naturalmente, le sue idee. Nel logo della locandina figurano la Fondazione Alleanza Nazionale, il "Secolo d'Italia", il Centro Studi Pino Rauti e Radio Radicale.

Rauti fu un seguace del teorico della rivoluzione conservatrice e teorico della razza intesa in chiave spirituale, Iulius Evola che fu, naturalmente fascista, ma più vicino alla concezione tedesca del fascismo che a quella italiana, Rauti, uscì dal Msi- ove capeggiava la corrente rivoluzionaria e anticapitalista - nel 1950, fondando il ricordato Centro Studi che figliò Ordine Nuovo. Rientrato nel partito di cui, nel 1990, divenne segretario; dopo la svolta di Fiuggi ne uscì definitivamente dando vita, prima, al Movimento Sociale Fiamma Tricolore e, poi, al Movimento Idea Sociale.

Nel 1952 scrisse un saggio il cui titolo dice tutto: *La democrazia ecco il nemico*. Per la democrazia hanno lottato e sono morti in tanti: Giacomo Matteotti è la figura simbolica del martirio, ma per Rauti chi lo rapì, ossia un gruppo di assassini incaricato da Mussolini, non aveva "intenzione di ucciderlo, ma di rapirlo e morì perché era malato". Evviva il "fine intellettuale" come lo ha definito nella presentazione dell'iniziativa il presidente della commissione cultura della Camera, Francesco Mollicone. D'altro canto, secondo il presidente del Senato Ignazio La Russa, il fascismo fu voluto democraticamente dal popolo italiano.

Al momento non abbiamo notizie di reazioni da parete dell'opposizione; forse sarebbe doveroso interrogare la presidente del consiglio per conoscere, perché il governo, tramite il ministro Giuli, ha sponsorizzato l'iniziativa.

Inoltre, sarebbe l'ora che, tra le tante chiacchiere del campo largo, si inserisse anche un ragionamento sui valori dell'antifascismo che stanno a fondamento della nostra democrazia. E magari, nell'occasione, si sollevasse pure il caso del ministro Valditara che ha chiesto all'editore Laterza di ritirare un libro scolastico.

Già, sarebbe proprio il caso il tutto ci dice come sottotraccia, ma non tanto, corra un solido filo nero.

editoriale

storia lacrimevole di un trumputiniano

enzo marzo

Lui ha molti dei difetti di noi giornalisti, ma più in grande. È vanesio, innamorato fisso di sé stesso, mai sfiorato da un dubbio, ostinato in tutti gli errori in cui gli umani possono incappare, e quindi persino Lui. Si è circondato da cortigiani che lo assecondano con un pervicace odio per qualunque cosa che sappia di liberalismo. Infatti Lui, il liberalismo, non lo ha appreso da Croce-Einaudi ma da Montanelli. Poi se si aggiunge la convinzione di essere il *maître à penser* di quello che resta di una forza populista un tempo davvero ragguardevole ma ora ridimensionata, è quasi ovvio che si è destinati a inciampare su ogni sassolino.

Il caso non nasce oggi, oggi c'è solo la conferma. Due anni fa, il suo travolgente amore per un autocrate assassino come Putin, nemico mortale della democrazia liberale ancora più del suo alleato Kim Jong-un, lo portò a trasferire la sua passione anche su tutti quelli che in un modo o in un altro potessero portare acqua al suo innamorato. Anche sui più fetidi imbroglioni, come Trump. Si sa che in politica conta il Fine e non gli Strumenti. E lo Strumento in questo caso era il rafforzamento di un altro autocrate volenteroso di fare affari e spartirsi il mondo. Quindi c'era una logica ferrea in un *endorsement* rilasciato alla vigilia della scelta del nuovo Presidente degli Stati Uniti [1]. Non per uno sconosciuto qualsiasi, ma per uno già famigerato, che con la sua esperienza di una prima presidenza e di una campagna elettorale indecente, garantiva davvero il menefreghismo del diritto internazionale, la legittimazione della prepotenza imperialista contro i popoli deboli, la riaffermazione della pratica della spartizione del globo terracqueo tra due, massimo tre, potenze mondiali. Non si sa se quell'*endorsement* sia stato decisivo per portare Trump alla Casa Bianca, ma è sicuro che riempì di soddisfazione l'ambasciatore di Putin a Roma. Però allora Lui non era il solo: Meloni e alcuni altri leccapiedi hanno manifestato, prima o poi, persino la convinzione che Trump fosse un pacifista degno del Premio Nobel per la pace.

Oggi il trumputinismo è la pagliacciata caricaturale dell'originale patto Hitler – Stalin che infiniti lutti addusse agli Europei. Dopotutto, Lui, nella sua fanatica, forse inconsapevole, ammirazione del rossobrunismo, non ha torto. In effetti Trump, nel far sue e nel riproporre in inglese le pretese putiniane sull'Ucraina, risponde arrendevolmente alla perenne volontà di potenza russa nonché a quel masochismo europeo, fatto di clericalismo e di fascismo, che aspira a consegnare un'Europa frantumata a un paese che negli ultimi millenni, senza soste, non ha conosciuto che autocrazie e dittature sanguinolente. Un significativo esemplare del "dispotismo orientale".

Trump ovviamente ha mantenuto le sue promesse: in due anni la pace non ha fatto un passo, la Casa Bianca si è alleata dichiaratamente o di fatto con Netanyahu e Putin, i due peggiori assassini di massa o di singoli avversari. Con la sua smania "bellicista" [parola abusata dal "Fatto" per molti paesi meno che per quelli davvero imperialisti che aggrediscono con missili e droni popoli vicini e lontani], ha involontariamente rafforzato massicciamente la criminale teocrazia iraniana e ha messo in subbuglio il mondo. Coloro che per servilismo lo avevano assecondato in qualche modo cercheranno di non continuare a compromettersi troppo con questo paranoico. Soprattutto dopo che ha inciampato. Ma non è il caso di Lui.

Trump in questi due anni non si è smentito, non crediamo che sia un malato mentale, come molti lo dipingono, è soltanto, da sempre, un delinquente golpista, un imbroglione scurrile. Non gli sarà perdonato mai di aver rafforzato il potere dei fanatici talebani in Afghanistan e dei pasdaran assassini in Iran. Meno male che anche i cittadini americani, forse perché affamati, non glielo hanno perdonato.

Così alla fine è arrivata la resa dei conti.

Per Trump è stata una tranvata. Gli elettori americani hanno scavalcato la fatiscente struttura del partito democratico, le minoranze ideologiche, religiose, locali, prese dalla disperazione, si sono date da fare e hanno salvato la cosiddetta

"democrazia in America". Avranno compiti difficili. Nei prossimi due anni dovranno dimostrare capacità sia di governare localmente sia di costruire una nuova classe dirigente sia di opporsi alla Casa Bianca. Per ora hanno salvato soltanto l'onore del paese proprio sull'orlo del precipizio. Non è poco.

Molti, troppi, trumpiani col cappello maga in mano – si sa come va il mondo – si sono precipitati ad abbandonare il "puzzone", a cancellare anche le prove più evidenti del loro servilismo e della loro devozione. È stato uno spettacolo indecoroso, ma che indirettamente accentua l'isolamento del capo indiscusso (finora) dell'estrema destra mondiale. Quando cadde il fascismo in Italia molti gerarchi si precipitarono nelle biblioteche pubbliche e con la lametta da barba tagliarono dalle collezioni dei giornali gli articoli in cui erano stati citati e celebrati. Solo Lui non riesce a mandare giù il rospo. Il primo editoriale post elettorale è chiarissimo fin dal titolo: *Trumpicidio o suicidio?* Il testo [2] è un elogio funebre del "**presunto autocrate**", che, pensate, non ha pensato di taroccare le elezioni e addirittura è stato così democratico che ha rinunciato a scatenare la guerra civile. Secondo Lui non si era mai visto in America un Presidente sconfitto che non mettesse a ferro e a fuoco l'intero paese… mai visto un Presidente così buono e democratico. Eppoi non è stata neppure una tranvata – assicura Lui – «*Trump ha perso le elezioni di* midterm *come quasi tutti i presidenti Usa dalla notte dei tempi*» [3].

Poveri americani, con il loro scellerato voto non si sono accorti di aver distrutto gli Stati Uniti. Meno male che Trump, ancora per due anni, potrà inciuciare con lo zar russo, farsi amare dal popolo iraniano e dalle donne afghane. Meno male che a suo nome rimarranno imperiture sale da ballo, piscine, statue, e la gratitudine di Putin. Lui, con la gola secca dalla rabbia, aggiunge profeticamente: «*Quando i fiumi di bava sull' "onda blu" andranno in secca, si scoprirà che i Dem sono ben lontani dalla resurrezione (portano ancora in processione revenant come Obama e criminali di guerra come Bush jr.* [ma Bush jr. non è repubblicano?]*).* ***E che il Trumpicidio è un suicidio***» [applausi di Conte, Vannacci, Salvini, Rizzo, Paramonov e Fertitta ambasciatori a Roma].

Gran finale: «Il popolo americano *nel 2024 non era andato a destra* [risate dei lettori] *ora non si è buttato a sinistra: ha votato i "socialisti" per gli stessi motivi per cui aveva votato Trump».* Ma lo volete capire che la vera vittoria è del puzzone?

Dopo questo terribile sforzo per salvare la figura storica del nuovo alleato di Putin, Lui obiettivamente non poteva fare di più. Eppure Lui ci riesce. Presto detto: così verga un violento attacco ai nuovi eletti che hanno fatto il miracolo di schiacciare i candidati scelti da Trump. Il risultato è proprio un orrore: *«il nuovo Congresso Usa ha* ***nientemeno*** *che la prima nativa americana, la prima latina, il primo musulmano, (…) e il primo speaker afro»*[4]. Voi non ci crederete, ma tra questi c'è persino *«il primo gay dichiarato»*[5]. Meno male che a segnalare lo scandalo è l'organo di stampa ufficioso del partito più "progressista" di Italia.

NOTE:

[1]«*Trump, nei quattro anni di orrenda Presidenza, almeno ci ha risparmiato nuove guerre e ne ha chiuse anche due con gli accordi con la Corea del nord e soprattutto con i talebani per chiuderla dopo 21 anni e poi lasciarla chiudere in quel modo indecoroso che ha gestito Biden. Quindi penso che a noi europei convenga un isolazionista che toglie mano dalle guerre a casa nostra invece di crearne di nuove e quindi questo è il mio augurio».* ("Otto e mezzo", 5 novembre 2024). Già il 16 gennaio 2024 nella trasmissione "Breaking Italy Night", Marco Travaglio aveva sostenuto in sintesi che per gli interessi europei sarebbe stata più auspicabile la vittoria di Trump piuttosto che quella del democratico Biden (al tempo ancora in corsa per la presidenza). Perché? *«A noi europei conviene Trump perché con un presidente isolazionista, che non si impiccia in tutti i paesi del mondo e non va a raddrizzare le gambe ai cani, avremo sicuramente meno guerre*». Davvero un vero profeta.

[2] «*Il popolo ha sonoramente bocciato il presunto autocrate golpista e fascista Trump, che non ha taroccato le elezioni, non le ha fatte truccare dagli hacker di Putin, non le ha fatte comprare dai fantastiliardari della "tecno-destra" e, anziché scatenare la guerra civile, accetta la sconfitta (per ora)*». "Il Fatto", 5 novembre 2026

[3] È tornato *Mericoni*, "Il Fatto", 6 novembre 2026

[4] ibidem

[5] ibidem

astrolabio

il fascismo «voluto dal popolo»: perché un voto non libero non esprime una volontà

angelo perrone

Dire che il fascismo fu voluto dal popolo semplifica e travisa: nel 1924 il voto non fu libero, e un voto non libero non esprime una volontà. dal caso la russa, una riflessione sulla differenza tra plebiscito e democrazia liberale

Alcune frasi funzionano come i giochi di prestigio: lo sguardo va alla mano che si muove, e il trucco avviene altrove. «È il popolo che ha voluto il fascismo», ha detto il presidente del Senato Ignazio La Russa a un gruppo di studenti a Milano. E ha aggiunto che la volontà popolare può essere imperfetta, che il popolo può sbagliare, ma che non c'è rimedio fuori dalla fiducia nella sua volontà: chi pretende di giudicarla, ha spiegato, è il più antidemocratico che esista. Lì per lì suona ragionevole. Chi vorrebbe mai mettersi a correggere il popolo? Ma è una frase breve, semplice e, nei punti che contano, sommaria. Conviene smontarla con calma, senza polemica, come si smonta un orologio per capire perché perde minuti.

Il voto non è la volontà

Cominciamo da un'ovvietà che l'ovvietà nasconde: una volontà, per essere tale, deve poter esprimersi liberamente. Un termometro misura la temperatura della stanza; ma se lo si tiene sul fornello segna comunque un numero, preciso, indiscutibile e del tutto inutile. Il voto è lo strumento con cui si misura la volontà dei cittadini; se lo si piega, il numero che esce misura altro: la paura, la forza, l'organizzazione di chi tiene il fornello.

Le elezioni del 6 aprile 1924, che il fascismo vinse con oltre quattro milioni di voti, furono un termometro sul fornello. Lo disse alla Camera Giacomo Matteotti il 30 maggio, in un discorso che gli costò la vita pochi giorni dopo. Spiegò che la lista governativa quei voti li aveva ottenuti solo «nominalmente», non di fatto e liberamente; che esisteva una milizia armata di partito al servizio del capo del governo; che candidati dell'opposizione non potevano circolare, che i comizi venivano impediti a bastonate, che in molti luoghi i certificati elettorali erano stati raccolti e affidati a gruppi di individui che votavano per conto degli elettori. Uno dei candidati dell'opposizione fu assassinato in casa sua. È bene ricordarlo, e non occorre aggiungere altro: un'elezione celebrata in quelle condizioni non dice che cosa volesse il popolo, dice che cosa il popolo poteva permettersi di non dire. Non a caso la Costituzione, all'art. 48, chiede che il voto sia personale, eguale, libero e segreto: «libero» non è un aggettivo decorativo.

Il plebiscito non è la democrazia

C'è poi un secondo punto, più sottile, che l'esempio scelto dal presidente del Senato rende perfino più chiaro: Gesù e Barabba. Immaginiamo la scena. Una folla davanti al governatore romano, un'usanza di Pasqua, una scelta da acclamare: non una votazione, ma un applausometro. E, secondo il Vangelo di Matteo, una folla sollecitata dai capi dei sacerdoti: il governatore, Pilato, di fronte a quell'esito si lava le mani. Se cercassimo un simbolo dell'irresponsabilità, difficilmente ne troveremmo uno migliore: ha deciso il popolo, io no.

È la differenza tra due cose che spesso chiamiamo con lo stesso nome. Nel plebiscito, o nell'acclamazione, il «popolo» è una massa che dice sì o no a una proposta, e la responsabilità si scioglie come lo zucchero nel caffè: se tutti hanno deciso, nessuno ha deciso. Nella democrazia liberale il popolo non è un coro, è una somma di persone, ciascuna con un voto personale e con la responsabilità di ciò che sceglie; ci sono partiti diversi, un'opposizione che può parlare, una stampa che può dissentire, e una Costituzione che pone dei limiti anche alle maggioranze. Per questo i regimi autoritari hanno sempre amato le urne: il plebiscito italiano del 1929 (ripreso nel 1934), con una scheda tricolore per il sì e un'altra per il no, in modo da azzerare la segretezza del voto e intimidire gli elettori; le elezioni che si tengono regolarmente in molti Paesi di oggi, con risultati che nessuna democrazia ha mai conosciuto. Votare è una condizione necessaria della democrazia. Non è sufficiente.

Dall'errore al bene: un salto

Resta il passaggio più audace: se il popolo non avesse scelto Barabba, non avremmo avuto il cristianesimo. Come ragionamento storico è una scorciatoia; come ragionamento morale, un'illusione ottica. Dal fatto che da un evento possano derivare, nel tempo, conseguenze che giudichiamo buone non discende che l'evento fosse giusto, né che chi lo ha compiuto sia assolto. Da un incendio può nascere un bosco più fitto: nessuno ne conclude che si debba dar fuoco alle foreste.

Perché in una scuola

Che la frase sia stata pronunciata in una scuola, e dalla seconda carica dello Stato, non è un dettaglio. La scuola è il luogo in cui si impara a essere cittadini, cioè a rispondere personalmente di ciò che si fa e di ciò che si sceglie: a distinguere un'opinione da un fatto, un applauso da un'argomentazione. L'idea che il popolo abbia comunque ragione, e che chi lo giudica sia un nemico della democrazia, insegna il contrario: che la responsabilità appartiene a un soggetto collettivo e lontano, e non a ciascuno. «Ha sbagliato il popolo» significa, in concreto, che hanno sbagliato persone, che avrebbero potuto fare diversamente. Il giudizio storico non è lesa maestà verso la volontà popolare: è ciò che rende possibile la democrazia. Un Paese che non riconosce gli errori commessi, nemmeno quelli commessi con il voto, rischia di ripeterli, perché la memoria è il solo vaccino che conosciamo contro la ricaduta.

La Costituzione, scritta dopo il fascismo, lo sa bene. Dice che la sovranità appartiene al popolo, che la esercita «nelle forme e nei limiti della Costituzione». Forme e limiti: non un assegno in bianco, ma un potere che passa da regole. Per questo contano le regole del voto, a cominciare dalla legge elettorale: è il modo in cui la sovranità si forma e si esprime, e non è un dettaglio tecnico più di quanto lo sia la taratura di un termometro.

Una democrazia matura non dice mai: il popolo ha sempre ragione. Dice: il popolo ha sempre diritto di decidere, in libertà, e ciascuno di noi ha il dovere di rispondere di ciò che vota. Il resto, anche detto con la migliore intenzione, è un applauso.

Postilla

Sull'importanza delle "regole del gioco", tra cui la legge elettorale, leggi: *Uno vale uno? Come il premio di maggioranza rende diseguale il voto*

in corsivo

sull'uso del termine "discernimento"

Discernere è un termine che, come tanti, deriva dal latino: il prefisso "dis" che orienta l'azione ad una sua scrupolosa esecuzione e il verbo "cernere" il cui significato letterale è "separare, setacciare, dividere, scegliere in modo accurato". «aliquid per cribrum cerno: passare qualcosa al setaccio».

È un termine, fino a qualche tempo fa, principalmente usato nel linguaggio religioso: indica la capacità di riflettere a fondo per prendere una decisione saggia e consapevole in situazioni complesse. Il discernimento dovrebbe servire a distinguere con attenzione il bene dal male. Letteralmente dovrebbe essere un termine che ispira il pensiero critico, l'analisi approfondita delle cose, la distinzione tra il fatto e l'opinione, tra il verosimile e il falso, dovrebbe essere un termine che ispira lentezza, riflessione, pensiero profondo.

Per essere applicato, veramente, al pensiero critico, dovrebbe depurarsi però della presunzione che si possa veramente con certezza distinguere sempre il falso dal vero.

Nella società di oggi il vero discernimento, non esiste. Molti usano questo termine, per mero sensazionalismo, per moda, un po' come si fa, con quell'insopportabile provincialismo nostrano, con l'uso dei termini inglesi o, peggio, inglesizzati.

E allora, quando qualcuno vuole propinarci la sua certezza del momento, il suo credo assoluto, la sua convinzione inderogabile, ecco che usa il termine "discernimento". Il discernimento non porta ad affermazioni assertive, semmai porta a scelte personali, non serve a giustificare le proprie opinioni, che tali rimangono e non si trasformano, magicamente, in verità assolute.

Ecco allora che il discernimento diventa l'equivoco per nuove crociate e per imporre fideisticamente certezze, molto spesso, tutt'altro che oggettive.

Mutuato dal vocabolario ecclesiastico "discernere" spesso diventa il presupposto per imporre verità assolute, ma sovviene sempre in aiuto il ricordo delle parole di Einaudi: «Noi sappiamo una cosa sola: di non sapere; la nostra divisa è una soltanto: noi non conosciamo, ma cerchiamo la verità, noi non siamo mai sicuri di possederla e torneremo ogni giorno a ricercarla, sempre insoddisfatti e sempre curiosi».

Insomma, per compiere il discernimento, è necessario il dubbio.

di riccardo mastrorillo

astrolabio

i miracoli della manovra di bilancio la scuola pubblica cade a pezzi, ma san pietro ha il bonus "meloniano" garantito

alessandro giacomini

Mentre l'intonaco delle aule statali continua a staccarsi con la puntualità di una cambiale in scadenza, e gli stipendi dei docenti italiani restano stabilmente il fanalino di coda d'Europa, buoni giusto per un caffè al mese e una pacca sulla spalla, l'attuale governo ha deciso di compiere la sua opera pia, trovare i soldi.

Ma non per aggiustare i tetti che gocciolano o per pagare i supplenti precari che fanno i salti mortali, questo no, i fondi servono a garantire il terno al lotto della "libertà educativa", rigorosamente indirizzata verso i civici in odore di sagrestia.

La Legge di Bilancio si conferma così un esercizio di devozione mistica, dove la genuflessione alle gerarchie ecclesiastiche non è più un incidente diplomatico, ma una voce fissa del bilancio dello Stato, d'altronde si sa, la fede sposta le montagne, e a quanto pare sposta anche qualche milione di euro dalle casse pubbliche alle rette delle scuole paritarie che, facciamo finta di stupirci, per la stragrande maggioranza sventolano il catechismo in cortile.

C'è però un piccolo testo sacro, un cimelio polveroso che ogni tanto qualcuno si ostina a tirare fuori dai cassetti della Repubblica: si chiama Costituzione Italiana. All'articolo 33, con una chiarezza che persino un seminarista distratto comprenderebbe, recita che enti e privati hanno il diritto di istituire scuole "senza oneri per lo Stato".

Eppure, con la stessa abilità con cui un prestigiatore fa sparire la colomba, la politica nostrana è riuscita a trasformare un divieto esplicito in un bancomat permanente, tra bonus bebè, detrazioni e contributi di manovra in favore delle famiglie che scelgono il privato, il precetto costituzionale è diventato un optional da interpretare con la stessa fantasia con cui si leggono le profezie di Nostradamus.

Del resto, se la Costituzione è un fastidio, basta aggirarla con un emendamento notturno… San Pietro apprezzerà, i professori statali un po' meno.

Provate a fare un giro in un istituto statale qualunque vi sembrerà di girare il set di un documentario girato in un paese post-bellico, laboratori di informatica fermi agli anni Novanta, infiltrazioni d'acqua che competono con le cascate del Niagara e una classe docente trattata alla stregua di un ammortizzatore sociale.

Ma la coperta si allunga magicamente appena si tratta di coccolare il comparto paritario o per meglio dire privato, qui la narrazione ufficiale parla di "pluralismo educativo" e di "diritto di scelta delle famiglie", una bellissima favola liberal-democratica, peccato che la libertà di scelta, in Italia, rimanga un lusso per pochi, mentre la scuola pubblica viene ridotta a un ammortizzatore sociale di serie B.

La verità è che lo Stato abdica al suo dovere costituzionale di garantire un'istruzione pubblica universale ed eccellente, preferendo subappaltare l'educazione a enti confessionali, in un eterno inciucio tra trono e altare.

Ma poi c'è il convitato di pietra, il segreto di Pulcinella di cui nessuno ha mai troppa voglia di parlare nei salotti buoni:

la qualità didattica e il magico mondo dei voti facili.

Diciamoci la verità, senza ipocrisie cattoliche o laiche, nelle scuole private e in particolare in quel sottobosco di istituti paritari che spuntano come funghi prima degli esami di maturità, la dinamica economica cambia radicalmente la prospettiva

pedagogica, quando la famiglia non è più solo utente di un servizio pubblico, ma cliente che paga una retta salata per avere un prodotto, il voto diventa una merce di scambio.

Vuoi mettere la soddisfazione di un bel "cento" o la promozione "salva ansia" rispetto ai traumi di un trimestre in una fatiscente e inflessibile scuola statale?

Nelle paritarie, per ovvi motivi di sopravvivenza commerciale, la bocciatura è un disastro di marketing e di conseguenza il cliente insoddisfatto cambia bottega.

E così, mentre nella scuola pubblica ci si scanna sui debiti formativi e sui consigli di classe-trincea, nel privato il tasso di promozione rasenta spesso la perfezione angelica: paghi, frequenti, sorridi e il diploma è servito.

Finanziato, beninteso, anche e soprattutto con i soldi delle tasse di chi manda i figli nei marcitoi statali.

Alla fine, la fotografia è impietosa, da un lato abbiamo una Repubblica fondata sul lavoro precario e sui soffitti che crollano, dall'altro un governo che si inginocchia devoto, pronto a oliare gli ingranaggi di un sistema confessionale e classista.

Se la Costituzione diceva "senza oneri", evidentemente intendeva dire:

" senza oneri... tranne quando c'è da fare felice la Conferenza Episcopale "…..

Del resto, cosa pretendere da un governo che ha scambiato Palazzo Chigi per una sagrestia permanente e che vede nella laicità dello Stato un fastidioso malinteso storico da correggere a colpi di emendamenti notturni?

Questa maggioranza, così spavaldamente sovranista quando si tratta di difendere i confini della patria, mostra la spina dorsale di un soufflé al primo refolo d'incenso non appena si parla di geografie celesti e bacini elettorali in tonaca.

Eccola qui, la "rivoluzione del merito", i soldi pubblici ai collegi dove la pagella si compra come un pacchetto di ostie, e ai docenti statali una pacca sulle spalle e un buono sconto per il tram.

D'altronde, con la scuola pubblica che cade a pezzi, c'è una logica ferrea in tutto questo, se le aule statali diventano inagibili, le famiglie saranno costrette a cercare rifugio nei sacri recinti del privato e lo Stato, generoso e previdente, provvede persino a pagarci sopra il biglietto d'ingresso.

In fondo, governare col cappello in mano ha i suoi vantaggi, la coscienza si salva, i voti pure, e l'articolo 33 della Costituzione finisce dritto in archivio, usato come carta igienica per asciugare l'ennesima lacrima di commozione della Cei.

Se volete dare
una mano
e aiutare anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
per ricevere
gratuitamente
le nostre pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

astrolabio

alcune testimonianze sull'emigrazione

roberto fieschi

"Migranti irregolari condannati per spaccio di droga, resistenza a pubblico ufficiale, violenza sessuale in concorso, violenza sessuale di gruppo e, violenza sessuale su minori."

Tesi di questo genere circolano facilmente e ostacolano l'integrazione o anche la convivenza con gli immigrati.

Si ignorano realtà molto diverse.

Dal mio piccolo punto di osservazione traggo impressioni che mostrano uno spicchio di umanità alieno da contrapposizioni, ostilità, faziosità etniche.

Ho ospitato per oltre tre anni una mamma e il suo bimbo, provenienti dall' Africa sub-shariana. Neri, neri. Erano fuggiti senza alcuna garanzia sul futuro. La mamma, col bimbo di un anno in braccio, aveva attraversato il Mediterraneo su una carretta di mare. La danna, timida e gentile, ora ha uno di quei lavori pesanti che non piacciono agli italiani. Il bimbo, ora cresciuto, è un brillante studente, e anche un bravo calciatore nella squadra della scuola. Non ha sofferto di discriminazioni; italiani e immigrati da varie generazioni vanno d'accordo non si formano conventicole di gruppi di immigrati della stessa provenienza.

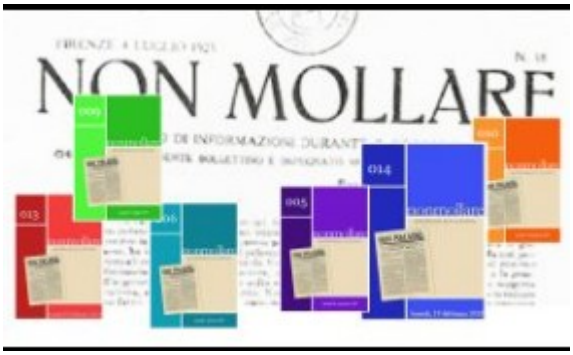
So tuttavia che una situazione del genere non si è realizzata in molte altre realtà.

Una testimonianza interessante mi viene da mio nipote, che insegna in tre classi di una scuola media. La percentuale di immigrati di prima generazione è di circa il 38%, quella si seconda del 50%.

Non si manifestano ostilità con gli studenti italiani e nemmeno tra gruppi di etnie differenti. Non si formano gruppetti separati di studenti provenienti della stessa etnia. Il livello di apprendimento tra italiani e immigrati o figli di immigrati che già padroneggiano l'italiano è confrontabile. Suppongo che questa scuola non sia un'isola felice in un mare di scuole piene di contrasti e perfino di violenze.

Ma, come si sa, parlare di ciò che va bene non fa notizia. Un bello stupro, o un contrasto violento tra i ragazzi, o addirittura l'aggressione a un insegnante farebbero più notizia.

La nostra Costituzione: Art. 3 Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.



QUI TUTTI I NUMERI

astrolabio

diritti senz'anima

quando l'afonia del garante diventa asfissia per i detenuti

angela furlan

In carcere la libertà è già compressa. Se viene meno anche la voce istituzionale di chi dovrebbe ascoltare, raccogliere, segnalare e portare all'attenzione delle istituzioni ciò che accade dietro le sbarre, quella compressione rischia di diventare asfissia.

È questa la sensazione che lascia la vicenda del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale del Lazio.

Dal 21 ottobre il Lazio è infatti senza Garante: il mandato di Stefano Anastasia è terminato e il successore non è ancora stato nominato, nonostante la procedura per la presentazione delle candidature abbia raccolto 23 domande. Nel frattempo, l'ufficio non può più svolgere pienamente quelle funzioni istituzionali che gli consentono di ricevere e seguire segnalazioni, interlocuzioni e problematiche provenienti dalle persone detenute, dai loro familiari, dagli avvocati e dagli operatori.

Una voce, dunque, si spegne. E la domanda è: chi perde quella voce?

Il Garante non è un giudice e non sostituisce gli altri soggetti cui l'ordinamento affida la tutela dei diritti delle persone private della libertà. La sua funzione è diversa: rappresenta un presidio autonomo di ascolto, monitoraggio e interlocuzione istituzionale, capace di raccogliere ciò che accade negli istituti e di portarlo fuori dalle mura carcerarie.

Quando questo presidio viene meno, il carcere non diventa necessariamente più illegittimo. Diventa, però, più difficile da ascoltare.

Ed è proprio qui che una vicenda apparentemente amministrativa assume un rilievo più generale. La scadenza di un mandato è un evento prevedibile e la continuità delle funzioni di garanzia non dovrebbe dipendere dall'assenza, per un tempo indefinito, della nomina del successore.

Non si tratta soltanto di occupare una casella istituzionale: si tratta di assicurare continuità a una funzione costruita per rendere concretamente accessibili diritti e tutele.

Questo non significa sostenere che la sola vacanza dell'ufficio costituisca automaticamente la violazione dei diritti delle persone detenute. Gli altri organi e strumenti di tutela continuano a operare. Ma significa riconoscere che la sospensione di uno specifico presidio di garanzia riduce i canali attraverso i quali una persona privata della libertà può far emergere una situazione, ottenere ascolto e sollecitare una risposta istituzionale.

È qui che la questione del Garante incontra quella che definisco effettività amministrativa dei diritti fondamentali.

Un diritto non vive soltanto perché è scritto in una legge, riconosciuto dalla Costituzione o affermato da una sentenza. Per essere effettivo ha bisogno anche di istituzioni funzionanti, procedure accessibili, interlocutori identificabili e tempi ragionevoli. È nell'organizzazione concreta dell'amministrazione che spesso si misura la distanza tra il diritto formalmente riconosciuto e il diritto realmente esercitabile.

Quando questi strumenti vengono meno, il diritto non scompare. Ma rischia di rimanere senza una delle condizioni che gli consentono di raggiungere la persona.

È questa, in fondo, l'immagine dei "diritti senz'anima": diritti che continuano a esistere nell'ordinamento, ma che rischiano di perdere concretezza quando vengono meno i dispositivi istituzionali attraverso i quali possono essere ascoltati, attivati e resi effettivi.

Nel caso delle persone detenute, il problema è ancora più evidente. Chi è privato della libertà non può semplicemente uscire da una porta e cercare

altrove un interlocutore. La sua possibilità di far sentire la propria voce dipende, in larga misura, dall'esistenza e dal funzionamento di canali istituzionali capaci di raccoglierla.

Per questo la nomina del nuovo Garante del Lazio non dovrebbe essere considerata una questione meramente politica o organizzativa. È una questione di continuità di una funzione di garanzia.

E dovrebbe anche spingere a interrogarsi su come evitare che, in futuro, la scadenza di un mandato produca vuoti istituzionali proprio nei luoghi in cui la tutela dei diritti richiede maggiore continuità.

Perché in carcere la libertà è già limitata. Se si restringono anche gli spazi attraverso i quali quella persona può essere ascoltata, il rischio è che l'inevitabile compressione della libertà si trasformi in isolamento istituzionale.

E quando la voce che dovrebbe attraversare quelle mura si spegne, l'afonia non è più soltanto silenzio.

Può diventare asfissia.

Ed è allora che diritti formalmente riconosciuti rischiano di diventare, ancora una volta, diritti senz'anima.

LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo* - Appendice: V. Putin, *Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastrorillo, *Sulla forma di governo* (a cura di)
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione* - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetritto e Valentina Piscitelli
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti* - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastrorillo, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetritto
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica* - Benedetto Croce, *Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*
11. Aldo Bozzi - Piero Calamandrei - Guido Cortese - Bruno Villabruna - Premessa di Riccardo Mastrorillo - Contributo di Norberto Bobbio *La separazione dei poteri e i principi liberali - contro la disgregazione dello stato di diritto* -

la vita buona

la colpa è sempre degli altri

valerio pocar

Qualsiasi riferimento a fatti e persone reali deve considerarsi del tutto involontario e casuale.

Per consuetudine, qualsiasi governo, quando si insedia, può trovarsi ad affrontare difficoltà, spesso di gran peso, e attribuisce le difficoltà al governo che lo ha preceduto, ovviamente se di segno diverso. Per esempio, il governo precedente ha assunto impegni che impediscono la realizzazione delle scelte promesse nella campagna elettorale dalla nuova maggioranza, ha fatto spese folli contraendo debiti che lasciano le casse vuote, eccetera eccetera. Il solito ritornello già sentito, ma non sempre bugiardo. Ci s'immagina che siffatta giustificazione, fondata o infondata che sia, venga spesa soltanto per i primi tempi. Se però il governo che subentra dura per un'intera legislatura, la giustificazione ovviamente si rivelerebbe una scusa e i meriti e i demeriti dovrebbero essere attribuiti al governo subentrato.

Immaginiamo una *pièce* teatrale, appunto immaginaria.

Primo copione. Il primo attore sulla scena è un governo del tutto inattivo, il quale, a parte una cospicua attività di propaganda e di facce feroci, non ha combinato assolutamente nulla, non riforme o provvedimenti di peso, e ha lasciato che economia, relazioni sociali, politica estera, a parte alcune scelte infauste e a loro volta propagandistiche, eccetera, si srotolassero per conto loro, in senso tutt'altro che positivo, e ha perseguito, come unico obbiettivo di qualche importanza, il contenimento, peraltro senza conseguirlo, del debito pubblico, come del resto forse la sopravvivenza stessa dell'esecutivo imponeva.

Primo copione, seconda scena. La maggioranza già al governo ottiene nuovamente il favore degli elettori alla successiva tornata elettorale. Dopo aver menato vanto del primato della durata dell'esecutivo, non sarebbe facile ricorrere al consueto ritornello sopra narrato, per l'ovvia ragione che, questa volta, il governo, sul quale cercare di scaricare le responsabilità, sarebbe sé medesimo e non potrebbe neppure giustificarsi col fatto di essere durato, a differenza di molti che lo avevano preceduto, un tempo breve al punto da non aver potuto operare con efficacia per realizzare il proprio programma. Verosimilmente, lo stesso logoro ritornello verrebbe tuttavia cantato ancora, ma in senso rovesciato, vale a dire che il governo succeduto a sé stesso non mancherebbe di magnificare la continuità degli impressionanti successi sociali ed economici realizzati nella tornata precedente. In fondo, si tratterebbe soltanto di un piccolo sforzo di fantasia, a meno che ogni capacità d'immaginazione non si fosse esaurita negli sforzi della tornata precedente.

Come detto, le giustificazioni che attribuiscono al governo precedente di segno contrario possono avere spesso una loro fondatezza, ma nello sc copione prospettato la lode a sé stessi sarebbe soltanto la riproposizione delle bugie raccontate durante gli anni del proprio mandato. Insomma, il solito ritornello sarebbe infarcito di fandonie.

Secondo copione. L'opposizione vince le elezioni e il governo cambia di segno. Il nuovo esecutivo si troverebbe di fronte all'ingrato compito di rimuovere le macerie lasciate da quello che lo ha preceduto. Ovviamente, per giustificare ogni sua difficoltà, ne *attribuirebbe* – questa volta, almeno in parte *correttamente* – la responsabilità all'esecutivo precedente. I cittadini elettori mostrerebbero una certa comprensione nei confronti delle difficoltà del nuovo esecutivo, purché il solito ritornello non venga usato come pretesto per non rimuovere le suddette macerie o per giustificare a propria volta l'inerzia, ovvero per concedersi qualche indulgente o scostumata scelta e simili. Una possibilità, questa, da non escludere in via di principio, giacché lo sport dello scaricabarile è tra i più praticati nell'agone pubblico per sfuggire alle proprie responsabilità. Noi spettatori seguiamo con vera partecipazione la nostra *pièce*, curiosi di sapere se questo copione preveda un lieto fine.

l'osservatore laico

un'inchiesta nazionale contro gli abusi nel clero

francesco zanardi

Quanti casi di abuso sessuale nel clero sono arrivati alla magistratura italiana? Quanti sono stati segnalati alle autorità ecclesiastiche? In quanti casi, dopo una segnalazione, non risulta alcun intervento? Sono le domande che le persone sopravvissute e le loro famiglie pongono da anni. Oggi, come Rete L'ABUSO, lanciamo un'inchiesta nazionale per cercare risposte, regione per regione.

Siamo vittime dei preti pedofili e dell'inerzia del governo italiano. Come Rete L'ABUSO denunciamo che quello italiano è l'unico governo in Europa a continuare a non intervenire in modo adeguato sugli abusi sessuali nel clero, nonostante i ripetuti richiami internazionali sulla tutela dei minori. Chiediamo da anni un'inchiesta nazionale indipendente che ricostruisca i fatti, accerti le responsabilità e dia risposte alle persone sopravvissute.

Negli Stati Uniti, l'inchiesta Spotlight del Boston Globe ha mostrato cosa succede quando si mettono in relazione testimonianze, documenti e decisioni delle autorità ecclesiastiche. Anche in Italia ci sono state inchieste giornalistiche importanti, come quelle dell'Espresso sull'Istituto Provolo di Verona e di Repubblica sulla diocesi di Savona. La domanda che poniamo oggi alla stampa italiana è questa: chi seguirà con la stessa continuità ciò che è accaduto in tutte le regioni, fino a ricostruire il percorso delle segnalazioni e le risposte che hanno ricevuto?

Questa volta l'inchiesta la conduciamo noi, le vittime italiane. Lo facciamo con la Rete L'ABUSO, a partire dalle testimonianze raccolte e dai dati che il nostro Osservatorio rende consultabili attraverso iCODIS. Il database documenta casi che coinvolgono sacerdoti e persone che operano negli ambienti ecclesiali, tra cui catechisti, educatori, altri laici e membri del mondo scout. Abbiamo affiancato al database strumenti di intelligenza artificiale per incrociare le informazioni, ricostruire le cronologie e rintracciare gli aggiornamenti. Ogni dato pubblicato deve poter essere ricondotto alla sua fonte.

Il nostro secondo rapporto nazionale, pubblicato nel 2025, censiva 1.250 casi e 4.625 persone vittime di abusi. Nel prospetto giudiziario risultavano 155 condanne definitive nella giustizia italiana e 6 condanne in sede canonica. Queste cifre descrivono quanto documentato dall'Osservatorio alla data del rapporto. Per capire che cosa è accaduto dopo una denuncia, serve seguire le singole vicende e verificare quali esiti siano stati resi noti.

Ogni settimana pubblicheremo [sul sito delle Rete L'ABUSO] un dossier regionale. Indicheremo quanti casi sono documentati, quante persone hanno subito abusi e, dove i dati lo consentono, quanti uomini e quante donne, quanti minorenni all'epoca dei fatti e quanti adulti vulnerabili. Ricostruiremo il percorso dei casi davanti alla magistratura italiana, dalle denunce agli esiti dei procedimenti, distinguendo condanne definitive, patteggiamenti, prescrizioni e archiviazioni.

Seguiremo anche il percorso delle segnalazioni presentate alle diocesi e alle autorità ecclesiastiche. Quante hanno portato all'apertura di un procedimento canonico? Quante a una condanna o a un altro provvedimento? Quante risultano senza seguito? Indicheremo dove le fonti documentano omissioni o insabbiamenti e dove mancano informazioni per accertare quale risposta sia stata data.

Dietro ogni dato c'è una persona. Una segnalazione può essere rimasta senza risposta per anni. Una famiglia può aver bussato a più porte senza sapere chi avesse preso in carico il caso. Sono anche queste le storie che un'inchiesta nazionale deve rendere visibili.

Vi aspettiamo ogni settimana su **ReteLAbuso.org** per *L'inchiesta italiana delle vittime*. La firmiamo noi, vittime dei preti pedofili e dell'inerzia del governo italiano. Continuiamo a chiedere conto di ciò che è accaduto alle nostre denunce e di ciò che le istituzioni hanno fatto dopo averle ricevute.

gli stati uniti d'europa

la via di abu dhabi per l'ucraina e la diplomazia necessaria dell'europa 1-2

la dignità e la responsabilità dell'europa
per non lasciare che il futuro del continente sia deciso dai 'nuovi imperi"

maurizio delli santi

1 - «Gli europei sono arrivati ad Abu Dhabi? Che rimangano in albergo». La frase attribuita al ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov ha il tono di una battuta poco felice proprio del suo stile 'diplomatico', ma racchiude una questione ben più seria: chi ha il diritto di sedersi al tavolo quando si discute del destino degli altri? E soprattutto, chi può decidere il futuro di un continente senza ascoltare chi vi fa parte?

La diplomazia si rivela anche attraverso le parole che vorrebbero escluderla. Quella pronunciata da Lavrov non è soltanto una presa di posizione nei confronti della presenza europea ai colloqui di Abu Dhabi. È il riflesso di una concezione delle relazioni internazionali nella quale una 'potenza' vorrebbe prevalere sulla sovranità degli Stati, sulla loro autonomia e sul diritto dei popoli di concorrere alle decisioni che riguardano la propria esistenza. È da qui che occorre ripartire per comprendere il significato di questi incontri e, soprattutto, ciò che ancora manca al loro orizzonte.

Dopo nove mesi, i colloqui di Abu Dhabi hanno restituito alla diplomazia uno spazio di confronto che sembrava essersi progressivamente smarrito. Non è un risultato da sottovalutare. L'intesa di principio raggiunta da Russia e Ucraina su un importante scambio di prigionieri rappresenta un passaggio concreto, prima ancora che politico. Dietro ogni persona liberata c'è una storia interrotta, una famiglia che attende, una possibilità di ritrovare una parte della propria vita. Ci sono uomini che possono tornare a essere riconosciuti non come numeri di un conflitto, ma come persone, con un nome, una memoria, legami e affetti. È questo un primo significato da restituire alla diplomazia: la capacità di riconoscere, anche nel momento della più aspra contrapposizione, che dall'altra parte esistono esseri umani. La liberazione dei prigionieri è dunque una buona notizia, da accogliere senza riserve.

Tuttavia, sarebbe un errore confondere un segnale di umanità con l'approdo di un percorso ancora lontano dalla sua conclusione: sui nodi essenziali non è emersa ancora una convergenza. Il cessate il fuoco, le controversie territoriali e le garanzie per la cessazione delle ostilità restano questioni aperte. Il Donbas continua a rappresentare lo scoglio principale: Mosca pretende il ritiro ucraino dai territori ancora controllati da Kiev, mentre Zelensky esclude concessioni che finirebbero per legittimare conquiste ottenute con la forza. I progressi riconosciuti dagli stessi mediatori americani non cancellano, dunque, la profondità delle distanze.

Ma il dato politicamente più significativo riguarda il formato stesso del negoziato. Gli europei hanno partecipato agli incontri preparatori, ma sono rimasti esclusi dal confronto trilaterale tra Stati Uniti, Russia e Ucraina. Si è parlato di un «tavolo dei bambini». L'espressione, al di là della sua formulazione, restituisce una realtà che non può essere considerata marginale: si discute della sicurezza dell'Europa, dei suoi equilibri militari e del futuro dell'ordine continentale senza che i Paesi direttamente interessati possano partecipare pienamente alla trattativa.

È un rischio evocato da chi parla di una "nuova Jalta": quella di un ordine internazionale costruito attraverso intese tra grandi potenze, oggi tutte autocratiche e neo- imperiali, nel quale il destino degli altri Paesi è solo oggetto di spartizione di loro interessi e aree di influenza. La storia europea dovrebbe averci insegnato quanto possa essere fragile un equilibrio fondato sulla rinuncia alla voce dei popoli e quanto a lungo possano durare le conseguenze di decisioni assunte sopra la testa dei popoli e delle nazioni.

L'Europa, pertanto, deve rivendicare un posto al tavolo dei negoziati, e deve dimostrare una visione comune, una capacità di iniziativa e una proposta

riconoscibile. La richiesta italiana di individuare un rappresentante europeo capace di esprimere «una sola voce» va letta in questa prospettiva. Ma il problema non si esaurisce nella scelta di un interlocutore: occorre stabilire chi abbia l'autorevolezza per rappresentare l'Unione, quale mandato debba ricevere, quali obiettivi debba perseguire e su quale strategia condivisa possa fondare la propria azione. Senza una piattaforma comune, un inviato europeo rischierebbe di portare al tavolo l'irrilevanza e le divisioni dei Ventisette. La rappresentanza, privata di una visione politica, finirebbe per essere soltanto una presenza formale.

L'Italia può contribuire alla costruzione di questa prospettiva, purché il dibattito nazionale superi le ambiguità che ancora lo attraversano e si apra a una più ampia responsabilità europea. Occorre anche guardare ai Paesi che, realisticamente, hanno avuto la forza di proporsi con una posizione più incisiva: dal formato E3 allargato, con Francia, Germania, Regno Unito, Polonia e Finlandia, alla 'Coalizione dei Volenterosi', è questa l'Europa che va sostenuta perché si è dichiarata pronta ad assumere responsabilità dirette nelle garanzie di sicurezza per Kiev.

Ed è soprattutto su queste garanzie che la discussione deve abbandonare il terreno delle dichiarazioni generali per entrare in quello delle scelte concrete. La Dichiarazione di Parigi del 6 gennaio 2026, sottoscritta dalla Coalizione dei Volenterosi, ha individuato cinque componenti di un possibile sistema di sicurezza: il monitoraggio della tregua, il sostegno militare di lungo periodo, una forza multinazionale 'di rassicurazione', impegni di assistenza in caso di una nuova aggressione e forme di cooperazione industriale e militare. Il governo italiano ne ha condiviso l'impianto, ma ha escluso l'impiego di propri militari sul terreno anche dopo il cessate il fuoco. È una riserva che pone una domanda alla quale non si può sfuggire, come ha implicitamente suggerito anche Giampiero Massolo, autorevole ex diplomatico: se la sicurezza dell'Ucraina è una condizione essenziale per quella dell'intero continente, quale contributo concreto intende offrire l'Italia affinché gli impegni assunti possano essere rispettati?

Una forza multinazionale, subordinata a un cessate il fuoco credibile, non deve essere necessariamente concepita come uno strumento di contrapposizione alla Russia. Può rappresentare, piuttosto, una presenza internazionale di osservazione, rassicurazione e deterrenza, secondo modelli sperimentati nella prassi internazionale anche sotto l'egida delle Nazioni Unite. I contributi potrebbero essere differenziati tra i Paesi partecipanti, compresi quelli neutrali, e regolati da un mandato internazionale adeguato. Chiarire preventivamente le modalità, le condizioni e i limiti di un eventuale dispiegamento è legittimo e necessario. Escludere invece ogni possibilità di partecipazione significa rinunciare in partenza a uno strumento che potrebbe concorrere alla stabilità. Non basta, del resto, richiamare l'articolo 5 della NATO come garanzia contro nuove aggressioni: l'Ucraina non appartiene all'Alleanza e non beneficia automaticamente della sua difesa collettiva. Occorrono pertanto impegni specifici, credibili sul piano politico e giuridico, capaci di impedire che una tregua si trasformi soltanto nell'intervallo tra due guerre.

È qui che la dimensione strategica incontra quella più propriamente umana. Una cessazione delle ostilità non può essere considerata un risultato sufficiente se non restituisce alle persone la possibilità di progettare il proprio futuro. La sicurezza non coincide con l'assenza temporanea dei combattimenti: significa poter abitare nuovamente la propria casa, ricostruire una comunità, mandare i figli a scuola, tornare a vivere senza la paura che tutto possa ricominciare da un momento all'altro. Anche la questione territoriale richiede, perciò, realismo, ma senza rinunciare ai principi.

Un cessate il fuoco lungo l'attuale linea di contatto potrebbe costituire il primo passo, purché non comporti il riconoscimento di conquiste territoriali realizzate in violazione del diritto internazionale. Lo status dei territori occupati dovrebbe essere affrontato in una fase successiva, attraverso un percorso multilaterale e un orizzonte temporale capace di consentire il ritorno volontario degli ucraini allontanati dalla guerra, la ricostruzione dei territori e, quando esisteranno condizioni effettive di sicurezza e libertà, lo svolgimento di consultazioni democratiche realmente libere.

Non si tratta di rinviare indefinitamente le questioni più difficili, ma di sottrarle alla pressione della forza e dell'emergenza. Le soluzioni territoriali non possono prescindere dalle persone che quei territori li abitano, dalla loro storia e dal loro diritto a partecipare alle decisioni che ne determineranno il futuro. Una geografia ridisegnata sulle mappe diplomatiche, senza considerare la volontà delle comunità coinvolte, rischierebbe di lasciare aperte ferite destinate a riemergere nel tempo, trasformando una sospensione delle ostilità in una

pace soltanto apparente.

La strada di Abu Dhabi rimane dunque aperta, e la diplomazia ha il compito di costruire le condizioni della pace, ma non di consacrare i rapporti di forza prodotti da una "guerra di aggressione" come risulta sancito dalla Risoluzione A/RES/ES-11/1, «Aggression against Ukraine», adottata da 141 Stati all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Ogni accordo, per essere davvero duraturo, dovrà misurarsi con il diritto internazionale, e con la sicurezza e la dignità delle persone che ne subiranno le conseguenze.

In questo passaggio si misura la responsabilità dell'Europa. L'essere geograficamente vicini e comunque coinvolti nelle conseguenze di un conflitto (anche per il solo esodo forzato di tante famiglie ucraine) non può consentire di rimanere nella stanza accanto in attesa che altri stabiliscano le condizioni del nostro futuro. Occorre trovare il coraggio politico di entrare nel confronto con una visione comune, con proposte concrete e con la consapevolezza che la pace richiede impegno, coerenza e capacità di assumersi responsabilità.

La Carta delle Nazioni Unite non attribuisce alle grandi potenze il diritto di disporre del destino delle altre nazioni. Al contrario, pone a fondamento dell'ordine internazionale l' "uguaglianza sovrana" degli Stati e il divieto dell'uso della forza contro la loro integrità territoriale e indipendenza politica. Non sono formule destinate a rimanere confinate nei documenti diplomatici: sono principi nati dall'esperienza delle tragedie del Novecento e dalla volontà di impedire che la forza torni a essere l'unica misura delle relazioni tra i popoli. È questa la prova che attende l'Europa. Difendere la propria sicurezza comporta la capacità di contribuire alla costruzione di un ordine internazionale nel quale il dialogo non cancelli il diritto, il compromesso non diventi una resa e la pace non sia il nome attribuito alla subordinazione di un popolo aggredito.

Da Abu Dhabi, come in ogni altro luogo in cui si discuterà di pace, l'Europa deve ritrovare la propria voce, e assumere la propria parte di responsabilità, specie ora che è sotto sfida di una nuova inquietante guerra ibrida.

*****

2. CONTRO UNA NUOVA YALTA DEGLI IMPERI- *Dall'Ucraina alla sicurezza europea: tutto si gioca sulla libertà e sull'autodeterminazione dei popoli.*

Gli ultimi vertici internazionali, da Abu Dhabi a Dublino, hanno definitivamente chiarito quanto la strada dei negoziati in Ucraina sia ancora in salita. La guerra non riguarda soltanto il destino del Donbass. Sullo sfondo vi è qualcosa di assai più importante: la libertà degli Stati europei di scegliere autonomamente le proprie alleanze e il diritto di non vedere la propria sicurezza decisa dalle grandi potenze. È in gioco un principio fondamentale del pensiero liberale: nessuna potenza può disporre della libertà e del futuro di altri popoli.

Le ultime dichiarazioni di Sergej Lavrov confermano che Mosca non ha abbandonato le posizioni massimaliste. Il ministro degli Esteri russo continua a richiamarsi agli obiettivi indicati da Vladimir Putin nel giugno 2024: rinuncia dell'Ucraina all'adesione alla NATO, ritiro delle forze ucraine dai territori rivendicati dalla Russia e riconoscimento delle annessioni. Il Cremlino non è dunque disposto a negoziare la pace senza ottenere prima una ridefinizione degli equilibri strategici europei. È questo il dato che inizia a preoccupare maggiormente le capitali europee, colpite ora da una sempre più inquietante guerra ibrida. Polonia, Finlandia, Svezia, Paesi baltici e Romania guardano con crescente apprensione alle ambizioni russe, e soprattutto la Moldova è esposta ora a una pressione destabilizzante: dalla Russia si preme per una sua riconfigurazione federale, in difesa di una Gagauzia filorussa che si aggiungerebbe alla Transnistria già enclave russa. Il precedente ucraino rischia di diventare il modello per una più ampia ridefinizione delle aree d'influenza nell'Europa orientale.

L'Europa ha cominciato a reagire, riaffermando per prima attraverso la Comunità politica europea - il forum di 50 Stati promosso da Macron, con inclusi Turchia, Georgia e Azerbaijan - alcuni principi fondamentali: l'Ucraina deve poter scegliere liberamente le proprie alleanze; la sicurezza del continente non può essere negoziata senza il coinvolgimento degli europei; l'ordine internazionale deve fondarsi sulle regole già condivise, a partire dall'Atto finale di Helsinki del 1975: è questo che ha tracciato l'autentica 'architettura di sicurezza europea' fondata sul rispetto dei diritti e della sovranità dei popoli europei come garanzia della pace. Un'architettura che tutela anche le libertà individuali, il pluralismo e la democrazia costituzionale. António Costa ha ricordato che «il tempo delle zone d'influenza in Europa è ormai finito». Friedrich Merz ha ribadito con altrettanta chiarezza: «È stata Mosca, e soltanto Mosca, a distruggere l'ordine di pace di Helsinki».

Il punto politico è inequivocabile: la 'nuova architettura' di sicurezza rivendicata da Putin è solo l'ennesima mistificazione per riproporre le sue pretese che certamente non combaciano con la sicurezza voluta dall'Europa, fondata sull'integrità territoriale degli Stati e sulla pari dignità dei popoli. La sicurezza europea non può essere un semplice equilibrio tra potenze: deve garantire la libertà delle nazioni e dei loro cittadini.

La questione potrebbe assumere una dimensione più ampia in vista del vertice APEC di Shenzhen, dove il 19 novembre 2026 è previsto un incontro trilaterale tra Donald Trump, Vladimir Putin e Xi Jinping. Il tema è su una nuova cooperazione economica dell'Asia-Pacifico, ma Putin potrebbe portare al tavolo, almeno con Trump, anche il dossier ucraino. Solo le riserve di Xi Jinping potrebbero ostacolarlo per non inimicarsi gli europei, ma soprattutto per non contraddirsi sulla linea della 'non interferenza' che persegue per i suoi disegni egemonici su Taiwan.

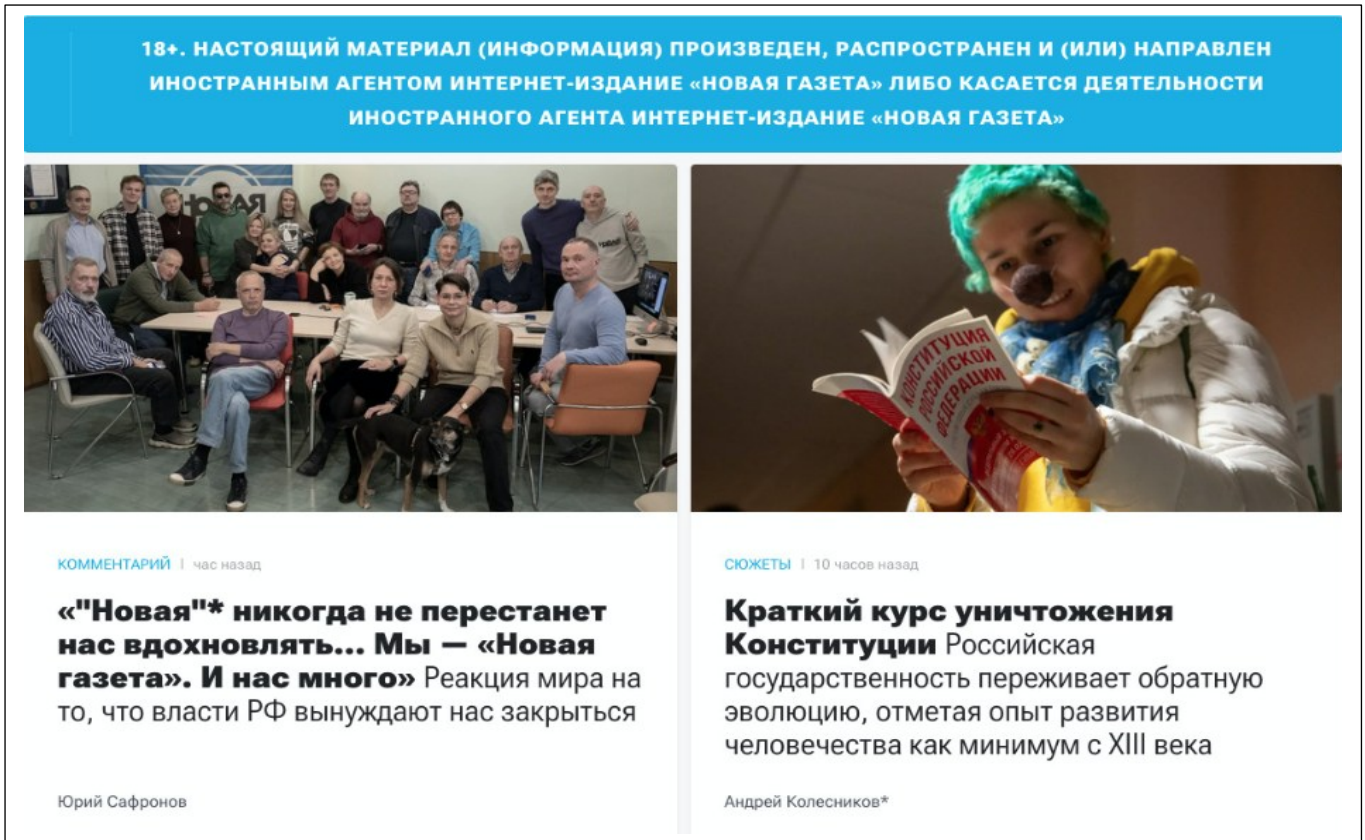
Il rischio di una nuova Yalta torna così a essere una questione concreta. Come già avvertiva su Foreign Affairs, nel 2025, Monica Duffy Toft nel saggio *The Return of Spheres of Influence*, c'è in preparazione una spartizione territoriale, con l'idea che la stabilità internazionale debba essere affidata ora a un'intesa tra i 'nuovi imperi', secondo le proprie convenienze. È una visione che considera i popoli oggetto delle decisioni dei potenti, negando il principio liberale dell'autodeterminazione.

È su questa prospettiva che deve misurarsi la responsabilità dell'Unione europea. L'Europa non può limitarsi ad attendere iniziative di altri, né può affidare la propria sicurezza alla disponibilità di Washington o alle concessioni di Mosca. Deve presentarsi con una posizione comune, coinvolgendo l'Ucraina in ogni decisione che la riguarda e costruendo garanzie di sicurezza credibili. Rimane prioritario insistere su un cessate il fuoco verificabile sull'attuale linea del fronte, senza trasformarlo in un riconoscimento delle conquiste territoriali russe, e con garanzie di sicurezza concrete per l'Ucraina prima di affrontare le questioni più controverse. Parallelamente, occorre costruire alleanze più ampie, anche nel Global South, per affermare che nessuna guerra di aggressione può diventare uno strumento legittimo di acquisizione territoriale. È il principio sancito dalla risoluzione A/RES/ES-11/1 *Aggression against Ukraine* dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, approvata da 141 Stati il 2 marzo 2022, che ha condannato l'aggressione russa e chiesto il ritiro delle forze militari. La Carta delle Nazioni Unite - che persino Putin ha richiamato per tentare di giustificare la sua 'operazione militare speciale' (ovviamente nella sua distorta e arbitraria rappresentazione di difendere con un atto di aggressione le minoranze russofone) - non riconosce alle grandi potenze il diritto di disporre del destino delle altre nazioni. Al contrario, pone al centro dell'ordine internazionale l'"uguaglianza sovrana" degli Stati e il divieto dell'uso della forza contro la loro integrità territoriale e indipendenza politica.

La minaccia di una nuova Yalta degli imperi e la mistificazione russa sulla architettura della sicurezza europea sono ormai dati acquisiti dagli europei. Per questo stavolta si sono ritrovati a Dublino anche per decidere sull'"unica voce' sollecitata dall'Italia: sarà rappresentata dal formato UE-E5, costituito dai vertici dell'UE e dai leader di Francia, Germania, Italia, Polonia e Regno Unito. L'Italia vi è rientrata, e sarà chiamata a decidere sul nodo della sicurezza per l'Ucraina: Putin si oppone alla presenza di forze militari occidentali in Ucraina anche dopo un eventuale cessate il fuoco, e Trump lo asseconda. Per l'E3 e la Coalizione dei Volenterosi, invece, garanzie credibili sono indispensabili affinché la tregua sia rispettata.

In ogni caso sarà bene che l'Europa sia ora coesa, e si guardi bene da chi, a suo nome, vuole riscriverne l'architettura di sicurezza o decidere per lei. Non servono nuove sfere d'influenza, ma una 'nuova Helsinki', con il ritorno alle regole condivise e alle garanzie sancite dai Trattati di Roma all'Atto finale di Helsinki, oltre che dal diritto internazionale. L'Europa deve riaffermare la propria identità di comunità di nazioni libere, fondata sullo Stato di diritto, sul pluralismo e sulla tutela dei diritti, dei popoli e degli individui. Solo questo percorso può assicurare un futuro di pace all'Ucraina, come all'intero continente europeo.

INDICE COMPLETO DEGLI AUTORI E DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI SU "NONMOLLARE" DAL N. 01 – AL N. 200



Ecco la homepage: nello sfondo celeste Putin dice:
18+. IL PRESENTE MATERIALE (INFORMAZIONI) È STATO PRODOTTO, DIFFUSO E/O INVIATO DA UN AGENTE STRANIERO DELLA RIVISTA ONLINE «NOVAYA GAZETA» OPPURE RIGUARDA L'ATTIVITÀ DELL'AGENTE STRANIERO DELLA PUBBLICAZIONE ONLINE «NOVAYA GAZETA»

cosmopolis

putin, dopo i giornalisti, assassina i giornali

la redazione di novaya gazeta

Ecco l'ultimo editoriale tradotto dal russo:

Ci hanno ucciso Dichiarazione di «Novaya Gazeta»* sulla fine della propria esistenza Ci hanno distrutti.

Il 9 novembre spegneremo le luci nella nostra sede, dove abbiamo vissuto per 30 anni, spegneremo i server e ce ne andremo. Il giornale non esiste più. Le autorità russe e i servizi segreti russi hanno costretto la redazione a cessare l'attività.

I nostri oltre trent'anni di vita insieme al Paese e ai suoi cittadini finiranno per noi per strada, senza mezzi di sussistenza, sotto la costante minaccia di repressioni.

I nostri anni sono stati felici — pieni di creatività e speranze, lettori, amici, testi, film. A volte questi anni sono stati — disperatamente amari.

Amari, perché proprio durante il regime attuale, e non nei turbolenti anni '90, i nostri colleghi sono stati uccisi per motivi politici, per aver adempiuto al proprio dovere professionale e civico: Igor Domnikov, Yuri Shchekochikhin, Anna Politkovskaya, Stas Markelov, Anastasia Baburova, Natalia Estemirova.

Contemporaneamente alla lettera di sfratto, è stato disattivato il sistema di donazioni che ci permetteva di ricevere contributi dai nostri lettori. In altre parole, ci hanno privato dei mezzi di sostentamento. Completamente.

Si tratta di un'azione coordinata. Nessuno si lascerà convincere dalle giustificazioni delle banche, secondo cui agiscono in base a regole interne aziendali. Si tratta di regole esterne, imposte dall'apparato repressivo dello Stato, dai funzionari dell'FSB che si sono infiltrati all'interno di ogni organizzazione. Considerano il Paese come una loro proprietà.

Dopo l'inizio delle operazioni militari, a noi, come a tutti gli altri giornalisti, è stata negata la possibilità di parlare degli eventi più importanti e tragici del momento. Sono state approvate leggi che hanno reintrodotto la censura nel Paese. Successivamente questa censura si è estesa praticamente a tutti gli ambiti della vita umana.

Le autorità hanno bloccato tutte le nostre risorse online. Lo Stato ci ha sottratto la nostra tipografia, mentre gli ufficiali dei servizi segreti e i censori, insediatisi in altre tipografie, ci negavano la possibilità di pubblicare il giornale. Molti dei nostri collaboratori sono stati costretti a lasciare il Paese.

Successivamente lo Stato ci ha revocato la registrazione come mezzo di comunicazione, privandoci del diritto di guadagnarci da vivere con il nostro lavoro.

Il caporedattore, il premio Nobel per la pace Dmitrij Muratov*, è stato vittima di un'aggressione che gli è quasi costata la vista. Non è stato avviato alcun procedimento penale, sebbene i responsabili siano noti.

In seguito, i nostri giornalisti sono stati dichiarati "agenti stranieri", a cominciare dal caporedattore.

Successivamente sono stati avviati procedimenti amministrativi contro la direzione della redazione.

In Cecenia, la nostra editorialista Elena Milashina è stata rapita e picchiata fino a ridurla in fin di vita.

Hanno preso in ostaggio il caporedattore del giornale Oleg Roldugin, accusandolo di aver lavorato come giornalista. Il processo è imminente.

Nella redazione di «Novaya Gazeta» si è svolta una perquisizione durata diverse ore; una perquisizione è stata effettuata anche nell'appartamento del caporedattore.

A settembre di quest'anno l'intera redazione è stata dichiarata «agente straniero», con oltre cento persone – giornalisti e autori – inserite negli elenchi dei partecipanti.

Per quasi 5 anni * siamo riusciti a lavorare circondati dai servizi segreti.

E ora… è finita. Ci siamo ritrovati nella «zona di morte».

Questa non è solo la nostra storia personale. È la storia di un Paese e di una società che vengono distrutti esattamente allo stesso modo.

A farlo sono l'FSB, il Ministero della Giustizia, la Procura e tutti coloro che hanno privatizzato lo Stato e usurpato il potere. Non si tratta di risentimento sovietico: sotto questa bandiera è stata quasi completamente instaurata una dittatura militare.

Dicono di difendere l'ordine costituzionale. No, questo è un ordine anticostituzionale. Perché la Costituzione è stata violentata, picchiata e, con la bocca imbavagliata, rinchiusa in prigione per un periodo infinitamente lungo. Proprio come migliaia di cittadini del proprio Paese, che si sono semplicemente attenuti ai suoi articoli. Proprio come le decine di migliaia di altri cittadini del Paese che sono stati costretti a diventare rifugiati, abbandonando le proprie case e partendo verso l'ignoto.

Smettete di dire che ora non siamo nel 1937 di Stalin e che le repressioni hanno una sorta di «carattere digitale». Si tratta di repressioni di Stato. E sono le persone, non i numeri, a morire nelle celle. Punto. La vita umana ha perso ogni senso e valore.

La parola «Costituzione» suscita sarcasmo e risate. In tutti. Persino nei giudici. Soprattutto nei giudici. Nessuno crede che sia la legge fondamentale del Paese e che il presidente abbia prestato giuramento su di essa. Si noti che la propaganda ufficiale ha smesso da tempo di definire il presidente «garante della Costituzione».

Nel Paese sono stati aboliti i diritti e le libertà dell'uomo, e la loro difesa è equiparata a un reato. Di fatto sono state abolite le elezioni e gli organi di potere elettivi. Sono state smantellate le istituzioni

pubbliche. La libertà di coscienza e la dignità umana sono state calpestate. La vita privata è stata stravolta da mani sporche.

Ebbene, non suona forse come una beffa oggi l'articolo 29 della Costituzione: «La censura è vietata»? Il tribunale è stato distrutto insieme alla legge e al diritto. Avere delle convinzioni è ormai considerato tradimento di Stato.

Ma il tradimento è quando lo Stato tradisce la propria Costituzione. E questo tradimento è un crimine in corso, che sta avvenendo proprio ora sotto gli occhi di tutto il mondo.

L'assassinio della «Novaya Gazeta» ne è l'ennesima prova.

In tutti questi anni abbiamo scritto proprio di questo. Finché abbiamo potuto. Ed è per questo che ci hanno uccisi.

Grazie a tutti coloro che ci hanno ascoltato.

** Nella foto: Co-fondatore di Novaya Gazeta Dmitry Muratov nel suo ufficio nell'edizione di Mosca. 29 ottobre 2026. Foto: Anna Artemyev / "Novaya Gazeta"*



Una proposta liberale
per l'informazione in catene
di ***Enzo Marzo***

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE

Con interventi di **Luigi Ferrajoli** e **Stefano Rodotà**

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

Collana: Biblioteca di Critica liberale
Anno: 2020 Pagine: 142
ISBN: 978-88-3383-116-9

cosmopolis

glucksmann e la sua rivoluzione ecologica

redazione

Il vincitore delle primarie socialdemocratiche - scrive su "le Monde" del 11/12 novembre 2026 Robin Richardot - promette di dichiarare lo «stato di emergenza ecologica» e di iscrivere la questione nella Costituzione.

Avevamo lasciato i due ai piedi delle pale eoliche in Charente-Maritime, il 25 agosto. Lunedì 9 novembre ritroviamo Raphaël Glucksmann e Yannick Jadot insieme alla Plantation Paris, una fattoria urbana ecosostenibile in un nuovo ecoquartiere del 18º arrondissement. Per chi non avesse capito, il tema è chiaro: l'ecologia e la presentazione delle prime linee d'intervento dei «*cento giorni della rivoluzione ecologica*», annunciata già alla fine dell'estate dal candidato di Place publique e del Partito socialista e supervisionata dal senatore parigino di Les Écologistes. L'idea è farne un pilastro della campagna. «*Vogliamo creare un circolo virtuoso tra la transizione ecologica, il potere d'acquisto, la reindustrializzazione dei nostri territori, la questione della sovranità e quella della democrazia*», spiega Yannick Jadot.

Gli annunci di lunedì mattina si sono concentrati soprattutto sull'aspetto energetico della questione, puntando all'abbandono delle fonti fossili, definite «*carburante del caos climatico e del caro vita*». I due assicurano che tra «*qualche settimana*» arriveranno altre misure sul fronte ecologico, in particolare in una seconda parte dedicata alla biodiversità, all'acqua, all'agricoltura e alla pesca, all'alimentazione, all'inquinamento e alla salute.

Per rispondere alla sfida, scrive Robin Richardot, Raphaël Glucksmann promette già di dichiarare lo «*stato di emergenza ecologica*» e di iscrivere questa preoccupazione nella Costituzione. L'abitabilità del pianeta diventerebbe così un «*valore giuridico cardinale*». Il candidato prevede una legge di programmazione ecologica pluriennale per porre fine a «*questa politica di continui zigzag e rinunce*» dei governi passati, secondo Yannick Jadot. La legge sarà accompagnata da un investimento di 200 miliardi di euro di fondi pubblici nell'arco del quinquennio, con l'obiettivo di raggiungere la neutralità carbonica entro il 2050.

Al di là dell'aspetto ecologico, l'abbandono delle fonti fossili è visto attraverso il prisma della sovranità. «*Per non dipendere più dalle guerre di Trump, Netanyahu, Putin o dei mullah iraniani*», ribadisce Raphaël Glucksmann. Il copresidente di Place publique vuole quindi puntare su un mix energetico che prevede il raddoppio della capacità di produzione di energia rinnovabile entro il 2035 e il mantenimento dell'energia nucleare.

Il candidato vuole prolungare l'attività dei reattori nucleari esistenti e garantirne la sicurezza. Sostiene anche un programma di nuovi reattori, ma attende una valutazione della Corte dei conti prima di prendere ufficialmente posizione. Accanto a lui, Yannick Jadot, che pure nel suo programma per le presidenziali del 2022 prevedeva l'uscita graduale dal nucleare, acconsente.

Moratoria sull'elettricità

Per finanziare questo grande piano sarà richiesto un contributo straordinario sui patrimoni più elevati, pari al 5% per quelli superiori a 100 milioni di euro, che dovrebbe fruttare 50 miliardi di euro. A livello europeo, l'eurodeputato sosterrà la creazione di una tassa sugli extraprofitti del petrolio e del gas. Il settore aereo, tra i più inquinanti, sarà particolarmente preso di mira, con un aumento della tassa sui biglietti aerei e la fine delle esenzioni fiscali sul carburante per i voli interni. Anche i jet privati e gli yacht sono nel mirino dei due eletti. Infine, il saggista conta di fare leva sui risparmi dei francesi, raddoppiando il tetto del Livret A (attualmente fissato a 22.950 euro) e fondendolo con il Livret de développement durable et solidaire (LDDS) per farne un «*libretto di sovranità ecologica e sociale*» al 2,5%, «*per prestare agli enti locali a un tasso basso*». È allo studio anche un «*grande prestito ecologico europeo*».

Consapevoli che i grandi discorsi astratti sull'ecologia non hanno sempre avuto il vento in poppa negli ultimi anni, Raphaël Glucksmann e Yannick Jadot promettono una rivoluzione ecologica «*radicata nella vita quotidiana*» e che «*deve*

vedersi sul conto in banca». Per contrastare l'aumento dei prezzi dell'energia, il candidato promette un assegno energetico immediato di 500 euro per 6 milioni di famiglie e di 200 euro per altri 10 milioni di famiglie del ceto medio. Dovrà essere adottata una moratoria sugli aumenti delle imposte sull'elettricità.

Sul fronte della mobilità, il saggista ha fatto del leasing sociale la sua priorità, annunciando un milione di auto elettriche nell'arco del quinquennio, a 100 euro al mese, con priorità per gli assistenti domiciliari e i professionisti sanitari nelle zone rurali. Prevede anche di sviluppare le linee di car pooling e di introdurre un «*pass per la mobilità sostenibile dei giovani*» (per il trasporto pubblico, i treni regionali TER, gli Intercités e i treni notturni) a un euro al giorno per chi ha meno di 25 anni.

In risposta alle ondate di calore future, sarà elaborato un piano nazionale per il diritto alla frescura, con, per esempio, l'accesso gratuito alle piscine. Ogni anno dovranno essere ristrutturate circa 4.000 scuole e 2.800 istituti tra medie e superiori. Saranno avviati colloqui con le parti sociali sulle condizioni di lavoro in presenza di caldo estremo e sarà investito un miliardo di euro nella protezione civile.

«Identità quasi perfetta»

Sul piano strategico, tutte queste proposte permettono di imprimere nell'opinione pubblica una serie di riferimenti di sinistra e di mostrare che la questione resta prioritaria anche quando le temperature sono drasticamente calate. Ma è anche un appello rivolto a Les Écologistes, in piena fase di scelta sul proprio futuro, che sarà deciso il 13 dicembre, e fortemente corteggiati da Jean-Luc Mélenchon, che a sua volta ha fatto della svolta ecologica il primo capitolo del programma di La France insoumise (LFI), L'Avenir en commun, pubblicato il 6 novembre.

«*Che Yannick Jadot, che ha portato ai massimi livelli l'ecologia politica in questo Paese, porti avanti un programma centrale nella nostra campagna non è un fatto da poco*», riconosce Jérôme Auslender, dirigente di Place publique, che sostiene vi sia «*un'identità quasi perfetta*» tra i Verdi e Place publique, «*senza disaccordi di principio*» e con «*compromessi*» trovabili. «*Invito il partito Les Écologistes a venire con noi a portare la rivoluzione ecologica al potere*», ha dichiarato lunedì Raphaël Glucksmann. Resta da vedere come sarà accolto il messaggio tra i Verdi.

melonellum

udienze fissate per ricorsi sulla legge elettorale:

1. **Trento** - 16 dicembre 2026
2. **Torino** - 18 dicembre 2026
3. **Trieste** - 22 dicembre 2026
4. **Firenze** - 22 dicembre 2026
5. **Bari** - 11 gennaio 2027
6. **Lecce** - 12 gennaio 2027
7. **Ancona** - 13 gennaio 2027
8. **Milano** - 13 gennaio 2027
9. **Roma** - 14 gennaio 2027
10. **Salerno** - 14 gennaio 2027
11. **Palermo** - 15 gennaio 2027
12. **Genova** - 15 gennaio 2027
13. **L'Aquila** - 18 gennaio 2027
14. **Perugia** - 20 gennaio 2027
15. **Caltanissetta** - 26 gennaio 2027
16. **Napoli** - 28 gennaio 2027
17. **Brescia** - 28 gennaio 2027
18. **Catanzaro** - 16 febbraio 2027
19. **Potenza** - 24 febbraio 2027
20. **Reggio Calabria** - 24 febbraio 2027

lo spaccio delle idee

togliatti e gobetti

pietro polito

I rapporti tra il liberale Piero Gobetti (1901-1926) e il comunista Palmiro Togliatti (1893 - 1964) non iniziano certo sotto i migliori auspici. Il primo approccio non è un incontro ma uno scontro. I due si attaccano frontalmente dalle loro rispettive riviste, Gobetti su "Energie Nove", Togliatti sull'"Ordine Nuovo". L'aspra polemica è originata dall'articolo programmatico di Gobetti *La nostra fede* apparso in "Energie Nove" il 5 maggio 1919, nel quale l'autore tra l'altro scrive: "In questa fede che è semplicemente una forma di enunciazione della parità di diritti e di doveri, dell'uguaglianza di possibilità, c'è la parte sana della democrazia che si identifica con l'idealismo". Per Gobetti, la democrazia che si richiama all'idealismo non è la "lotta contro una setta", né si abbassa "fino ad acquistare caratteri di setta", la democrazia, diciamo così, idealistica "nega" tutte le fedi, tutte le rivelazioni, perché tutte le supera e comprende"[1].

Con un articolo stroncatorio fin dal titolo, *I parassiti della cultura*, pubblicato nell'"Ordine Nuovo" del 15 maggio, a firma: *p.t.*, Togliatti accusa Gobetti di essere un idealista gentiliano, domandandosi ironicamente: «Che cos'è questo continuo tirare in ballo per ogni inezia tutto l'arsenale dello Spirito, dell'Assoluto, dell'Ideale?». Il tono è ferocemente sarcastico tanto che Gobetti viene trattato come un «ragazzo d'ingegno» che si atteggia a «un predicatore del rinnovamento morale del mondo»[2].

L'episodio non lasciò indifferente Gobetti che si riferisce al «violentissimo attacco personale» di Togliatti in una lettera a Santino Caramella del 22 maggio 1919[3]. In un'altra lettera allo stesso Caramella il 31 maggio Gobetti scrive di avere preferito non continuare la polemica con Togliatti, affidando «una risposta concreta» al numero unico sul socialismo di "Energie Nove" in preparazione[4].

Infatti, nella replica pubblica, uscita con il titolo *Polemica con "Ordine Nuovo"* su "Energie Nove" il 20 maggio 1919, Gobetti, a differenza dell'interlocutore, usa toni fermi ma pacati. Con altrettanta ironia egli osserva che «per rispondere all'intemerata del signor *p. t.* ed amici dovrei mettermi a dimostrare che io non sono sciocco come dice lui e che lui non è così serio come crede. E questo non interessa molto né me né i lettori». Inoltre aggiunge che «sarà buon mezzo polemico, ma non è certo morale falsare il pensiero dell'avversario»[5].

Lo sviluppo delle loro relazioni successive va inquadrato alla luce dell'adesione di Gobetti ai principi autonomistici della teoria gramsciana dei consigli di fabbrica. A poco a poco, infatti, egli modifica il suo giudizio sull'"Ordine Nuovo", inizialmente considerato un "giornaletto di propaganda", in seguito ritenuto uno dei principali esperimenti, se non l'unico, di marxismo critico in Italia.

Il giudizio positivo su Gramsci, con alcune precisa-zioni, si estende all'intero gruppo dell'"Ordine Nuovo", come emerge in più luoghi dell'epistolario gobettiano. Per esempio il 31 marzo 1919 Gobetti scrive ancora a Caramella che «a Torino c'è di attivo un buon gruppo di socialisti ufficiali», Angelo Tasca, Gramsci, Togliatti, Renato Martorelli, con i quali «ci si accapiglia spesso, ma son gente sincera e attiva»"[6].

Una delle pagine più note e più belle in cui Gobetti si riferisce a Togliatti è la lettera del 25 giugno 1920 in cui presenta in modo entusiastico il gruppo dell'"Ordine Nuovo" a Giuseppe Prezzolini. Qui Gobetti scrive che Gramsci è «l'uomo migliore su cui il giornale s'impernia»" e che Togliatti è «un giovane sincero e colto» che «ha gettato da una parte gli studi per dare tutta la sua attività al partito». Aggiunge: «Non lo conosco molto e non so che possibilità ci siano in lui. Del resto anche nel partito è *uomo* nuovo»[7].

Gramsci e Togliatti, sia pure in modo critico vengono accostati nella straordinaria lettera del 7 settembre 1920 in cui Gobetti scrive alla futura moglie Ada Prospero che gli operai con la loro lotta «realmente costruiscono un mondo nuovo». Per Gobetti, «un'esigua minoranza (l'«Ordine Nuovo» in sostanza, ma non Gramsci o Togliatti, bensì gli operai che hanno intorno) s'è imposta con tutta la sua volontà di sacrificio»[8]. Non risultano scambi tra i due durante la collaborazione di Gobetti come critico teatrale all'"Ordine Nuovo" nel corso del 1921. Gobetti ricapitola la propria esperienza di collaborazione

con il gruppo comunista nel saggio *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale*, pubblicato nella rivista politica gobettiana maggiore "La Rivoluzione Liberale" il 26 marzo 1922 [9]. Qui egli osserva che Togliatti «non ha avuto ancora responsabilità direttive nell'azione, è tratto alla politica da una solida preparazione, ma si trova in lui una inquietudine, talvolta addirittura una irrequietezza che pare cinismo ed è indecisione, dalla quale si devono forse aspettare molte sorprese e che ad ogni modo deve indurre una certa sospensione di giudizio»[10].

Uno dei più importanti storici comunisti, Ernesto Ragionieri, ha richiamato l'attenzione sul "noto giudizio" espresso da Gobetti, «che probabilmente riecheggiava elementi di valutazione largamente circolanti nell'ambiente torinese». Ragionieri prende molto sul serio il giudizio di Gobetti che a suo avviso coglie un momento decisivo nella biografia di Togliatti nel suo passaggio da giornalista a dirigente comunista. Inoltre Ragionieri individua in un certo senso un'ascendenza gobettiana su Togliatti, scorgendo nell'Elogio del fascismo, da lui pubblicato l'8 marzo 1923 sul "Lavoratore", un *pendant*, anche se «soltanto letterariamente»", del famoso *Elogio della ghigliottina*, pubblicato da Piero Gobetti su "La Rivoluzione Liberale" il 23 novembre 1922 [11].

Il saggio *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale* confluisce con numerosi e importanti cambiamenti nel libro *La Rivoluzione Liberale*, Cappelli, Bologna 1924 [12]. Confrontiamo i riferimenti a Togliatti nei due testi. Come aveva fatto esattamente due anni prima, nell'aprile 1924 Gobetti loda il «caustico ingegno» dell'autore di «alcune brillanti cronache culturali» sull'"Ordine Nuovo". Ora precisa che Gramsci e Togliatti «avevano le stesse origini ideologiche»", vale a dire «i rivoluzionari teorici»" e «i problemisti liberali», da Salvemini a Einaudi, da Mosca a Fortunato[13].

Più complesso è il ragionamento sul dirigente politico. Nel passaggio dal saggio al libro Gobetti accentua il giudizio positivo su Gramsci e avanza alcune riserve su Togliatti, sostenendo che nella rigidezza burocratica dell'organizzazione del partito è venuta meno la potenzialità rivoluzionaria del movimento dei consigli di fabbrica. Quando si è venuto a trovare «in una posizione di responsabilità», osserva Gobetti, Togliatti «fu vittima della sua inquietudine che pare cinismo inesorabile e tirannico ed è indecisione, che fu giudicata equivoco e forse è soltanto un ipercriticismo invano combattuto e che tuttavia deve lasciare sospeso il nostro giudizio obiettivo»[14].

Non risultano reazioni immediate di Togliatti né nell'aprile del '22 né due anni dopo nell'aprile del '24. Al riguardo è inutile fare congetture, ma egli non ribatte alla valutazione della sua opera da parte di Gobetti che, pur nella sospensione del giudizio, appare più negativa che positiva. Per Gobetti, l'inquietudine e pure il cinismo sono virtù che egli riconosce anche a sé stesso, ma, a suo parere, in Togliatti assumono la forma dell'indecisione e dell'ipercriticismo.

Finora sono emerse altre due tracce scritte degli sviluppi della loro relazione. Le due lettere che vengono qui per la prima volta pubblicate rivelano un episodio non ancora conosciuto nella storia dei loro rapporti[15]. Si tratta di documenti importanti che concorrono a una ricostruzione più approfondita della vicenda all'interno del più generale rapporto tra Gobetti e i comunisti e tra i comunisti e Gobetti.

Siamo nel marzo 1925. La prima cosa da osservare è che il tono adottato da Togliatti è ben diverso da quello dello scontro, dell'invettiva ispirata da una presunta superiorità intellettuale se non morale nei confronti di Gobetti e in generale della tradizione di pensiero a cui egli appartiene. Il 13 marzo 1925, invitando il giovane editore a «pubblicare con l'insegna della sua casa editrice una traduzione italiana del rapporto della Delegazione tradeunionista inglese sulle condizioni attuali della Russia», gli riconosce, «naturalmente», il diritto a scegliere una veste editoriale «che non implichi la sua responsabilità nelle cose esposte nella relazione». Togliatti offre a Gobetti le «condizioni migliori»; sottolinea l'urgenza della sua proposta; suggerisce che la composizione del libro avvenga «in città diversa da Torino»; lo prega (si esprime proprio così) di inviare telegraficamente una «risposta affermativa o negativa» all'indirizzo di Antonio Graziadei; propone di incontrarsi «in caso di risposta affermativa»; insiste «perché ella accetti». Dal contesto della lettera del 13 e soprattutto di quella del 19 marzo si evince che i due avrebbero dovuto incontrarsi in un albergo a Roma, ma che non si sono visti «per un ritardo nel ritiro della posta presso Graziadei». Nella seconda lettera dal viaggio di Gobetti a Roma Togliatti de-duce che egli «è disposto a stampare il libro»; lo invita a dare «una conferma per telegramma o per espresso da Graziadei»; gli comunica che spedirà «subito il testo a mezzo di un compagno che viene a

Torino» (chi?); lo informa che «con questo compagno potranno pure essere fissate le modalità della pubblicazione».

L'atteggiamento di Togliatti è ben diverso da quello tenuto verso il Gobetti direttore di "Energie Nove" (improvvidamente) considerato «un parassita della cultura». Ora egli usa toni di grande rispetto per l'uomo e mostra apprezzamento per la sua opera. Ciò non significa che Togliatti abbia modificato il giudizio, diciamo così, in senso lato filosofico sul giovane liberale che continua a considerare un idealista. Questo emerge dal duro scambio polemico con Amadeo Bordiga che si svolge sulle colonne dell'"Organo del Partito Comunista d'Italia", "L'Unità". Nell'articolo *Il pericolo opportunista e l'Internazionale*, uscito il 30 settembre 1925 Bordiga denuncia «l'adesione dei *leaders* ordinovisti alla filosofia idealista, alla concezione del mondo propria non di Marx e di Lenin, ma dei neo-hegeliani e di Benedetto Croce» e afferma perentoriamente che non si può allo stesso tempo «adorare Croce» e «difendere il leninismo». La replica di Togliatti giunge il 16 ottobre e chiama in causa anche Gobetti. Nelle sue *Osservazioni a un articolo* considera una facezia il «crocianesimo degli ordinovisti», portando come prova a discarico la collezione dell'"Ordine Nuovo" settimanale, in cui si può trovare la ripetuta denuncia delle «incongruenze dell'idealismo crociano» (Croce, Gentile, Prezzolini, Gobetti) [16].

La storia non finisce con la morte di Gobetti, avvenuta in esilio a Parigi il 16 febbraio 1926.

Perché il discorso sia completo occorre dire che, dopo la morte del giovane liberale, Togliatti è stato uno dei principali artefici del passaggio (arbitrario) dell'eredità di Gobetti dalla tradizione liberaldemocratica e giellista nell'ambito della cultura comunista. In questa occasione mi limito a un primo scandaglio circoscrivendo il discorso ai primi due anni (1944-1945) di "La Rinascita", l'impresa culturale a cui Togliatti ha dato tutto sé stesso e alla quale forse si è sentito più legato.

Il progetto della nuova rivista si avvia in un certo senso nel segno di Gramsci e Gobetti. Il richiamo al giovane liberale, considerato riduttivamente un compagno di strada, non è certamente casuale, dal momento che, come si dichiara nel *Programma* che apre la collezione di "La Rinascita", «l'opera oggi appena agli inizi» è talmente importante che «esorbita dalle frontiere di un partito o di un movimento, per investire la vita di tutto il paese» e «ci obbliga a chiamare a raccolta, per aiutarci in quest'attività nuova, forze diverse, non regolarmente inquadrate nel nostro movimento, ma decise come noi a rompere con un passato, prima di decadenza, poi di sfacelo, e a battere le vie di un rinnovamento radicale sia della nostra vita politica che della nostra cultura»[17].

Nel primo numero, giugno 1944, dopo una antologia di «giudizi di Antonio Gramsci su Benedetto Croce», certamente su indicazione del direttore, compare una parte del ritratto pubblicato da Gobetti il 22 aprile 1924 su "La Rivoluzione Liberale", in occasione della elezione di Gram-sci alla Camera dei Deputati. Togliatti sceglie di offrire ai lettori comunisti i brani in cui Gobetti richiama le origini sarde e contadine di Gramsci, mentre tralascia il riferimento agli «atteggiamenti giacobini» gramsciani «nutriti di sofferenza personale» e la definizione conclusiva che Gobetti dà di Gramsci: «Più che un tattico o un combattente ... è un profeta. Come si può esserlo oggi: inascoltati se non dal fato». Di grande interesse è la nota che accompagna il testo gobettiano: «Questo giudizio sul nostro compianto Maestro fu scritto dal Gobetti, che Gramsci amò e predilesse»[18].

In questo quadro s'inserisce perfettamente nel febbraio 1945 la pubblicazione su "Rinascita" delle famose pagine sulla questione meridionale in cui Gramsci definisce Gobetti «un formidabile organizzatore di cultura» e ne apprezza l'assunzione del movimento operaio come il «protagonista moderno della storia italiana e quindi della quistione meridionale»[19].

La ripresa di Gobetti avviene contestualmente alla condanna di Carlo Rosselli, che non fu mai amato da Togliatti. Questi, con uno stile analogo a quello con cui aveva feroce-mente stroncato il primo Gobetti, nel saggio *Sul movimento di Giustizia e Libertà*, pubblicato in "Lo Stato Operaio" nel settembre 1931, firmato Ercoli, definisce l'accostamento di Gobetti a Rosselli «un assurdo». Anzitutto «per la posizione sociale»: il primo «era un intellettuale povero», il secondo «è un ricco, legato oggettivamente e personalmente a sfere diri-genti capitalistiche». Inoltre, prosegue Togliatti, Gobetti «era uno studioso, un appassionato delle idee e un ingegno originale, mentre Rosselli «è un dilettante dappoco, privo di ogni formazione teorica seria». L'attacco di Togliatti a Rosselli pecca di ingenerosità e sfiora la calunnia. L'obiettivo evidente del capo comunista è l'indebolimento sul piano culturale di un movimento politico concorrente.

Non mi risulta che Togliatti abbia mai corretto il suo giudizio su Rosselli. Una nuova severa condanna del socialismo liberale s'incontra nell'editoriale, probabilmente dello stesso Togliatti o comunque da lui approvato, pubblicato su "Rinascita" nel marzo 1945. Per l'editorialista, le "posizioni" di Carlo Rosselli sono «apparentemente di sinistra», ma «si collocavano, in realtà, molto più a destra di quelle a cui era arrivato Piero Gobetti». Mentre Gobetti è giunto a «riconoscere la funzione dirigente che ormai spetta al proletariato, e che il proletariato, come classe dirigente, sarebbe stato superiore alla borghesia», diversamente Rosselli disconosce «la funzione dirigente del proletariato nella lotta antifascista e democratica», per assegnarla agli «intellettuali neoliberali». In ciò sta la «funzione regressiva» del socialismo liberale. Per contro a Gobetti viene attribuita una funzione progressiva per il suo appello ai giovani intellettuali «ad affiancare il proletariato nel suo compito»[20].

Questa tesi viene ripresa da Antonio Giolitti recensendo il libro di Augusto Monti, *Realtà del Partito d'Azione*, Einaudi, Torino 1945: «A buon diritto - scrive Giolitti - il Monti si richiama alla tradizione di Gobetti: di quel Gobetti che aveva riconosciuto al proletariato una funzione diri-gente nella lotta per la democrazia e aveva chiamato gli intellettuali al suo fianco». Diversamente, «non tanto sviluppo ma piuttosto deviazione da questa tradizione ci sembra il neorevisionismo del marxismo tentato da Carlo Rosselli e dagli intellettuali del suo gruppo»[21].

In realtà, l'atteggiamento di Togliatti si inserisce in una vasta operazione ideologica più che storica, ricorrente nella storiografia comunista. La partecipazione e il consenso degli intellettuali non comunisti *progressisti* è un *motivo costitutivo* della strategia del *partito nuovo* e della via italiana al socialismo[22]. A poco vale contrapporvi un'operazione ideologica di segno diverso che insistesse sulla maggiore vicinanza di Gobetti a Rosselli piuttosto che a Gramsci. Non si tratta di fare di Gobetti un socialista liberale tanto meno un comunista liberale.

Tra i documenti emersi dall'archivio gobettiano, attraverso la pubblicazione progressiva dei vari carteggi, che concorrono a meglio comprendere l'atteggiamento di Gobetti verso il comunismo, chiarificatrice è una lettera di Gobetti a Caramella del 17 gennaio 1921, all'inizio della quale si legge: «sul mio pensiero di fronte ai comunisti sto saldo ad una posizione liberale: anticomunista, perché anti-astrattista. Ma se si deve porre il dilemma tra il Giolittismo demagogico-clericale e la rivoluzione non posso non seguire la tradizione del Risorgimento. Del resto tu sai che in fatto di concezione politica sono più lontano di te forse, dal socialismo»[23].

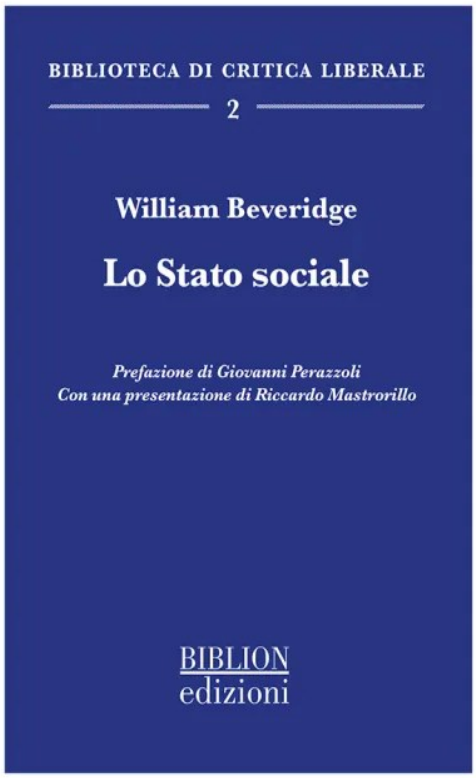
Se dal piano delle interpretazioni politiche ci si porta a quello delle interpretazioni storiche, pertanto, si può plausibilmente concludere che sopravvalutando il riferimento al socialismo e o comunismo, attraverso il binomio Gramsci/ Gobetti, si finisce col trascurare la formazione liberale di Gobetti e l'indirizzo generale del suo pensiero che si allontana dal liberalismo classico ma rimane nell'alveo del liberalismo sia pure *rivoluzionariamente* inteso.

* *da* "Critica liberale", *ottobre dicembre 2015*

NOTE:

[1]Vedilo ora in P. Gobetti, *Scritti politici* (1960), a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1997, pp. 85-86 (d'ora in poi: SP).
[2]P. Togliatti, *Parassiti della cultura,* in "L'Ordine Nuovo", a. I, n. 2, 15 maggio 1919; ora in Id., *Opere,* a cura di Ernesto Ragionieri, I, 1917-1926, Edi-tori Riuniti, Roma 1967, pp. 27-29.
[3]P. Gobetti, *Carteggio 1918-1922,* a cura di Ersilia Alessandrone Perona, Einaudi, Torino 2003, p. 54 (d'ora in poi: CPG).
[4]CPG, p 57. Si riferisce al *Numero speciale sul socialismo,* pubblicato in due puntate in "Energie Nove": n.3, 5 giugno 1919 e n. 4, 20 giugno 1919. Il primo fascicolo comprende: G. De Ruggiero, *Il marxismo nella storia della filosofia;* B. Giuliano, *Marxismo e socialismo;* U. Formentini, *Lo Stato e il socialismo;* il secondo comprende: G. Prato, *Borghesi e capitalisti; B. Croce e il socialismo;* G. Borgatta, *Il socialismo dal punto di vista economico;* L. Einaudi, *Il socialismo e il risparmio;* R. Mondolfo, *Il socialismo e il momento storico presente;* M. *Panta/eoni e il socialismo;* A. Loria, *Mazzini e Marx; La disfatta del socialismo.*
[5]SP, p. 114.
[6]CPG, p. 43.
[7]CPG, pp.120 e 123.
[8]P. e A. Gobetti, Nella tua breve esistenza. Lettere 1918 -1926, in appendice: Diari di Ada (1924 -1926), a cura di E. Alessandrone Perona, Einaudi, Torino 1991, pp. 375-376.
[9]Vedilo ora in SP, pp. 278-294.
[10]SP, p. 284.
[11]Cito dall'introduzione di Ragionieri a P. Togliatti, Opere, I, 1917-1926, cit., p. CIV. Paolo Spriano ha parlato di «un Togliatti gobettiano» in una recensione al primo volume delle Opere di Togliatti, sostenendo che «non sarebbe un paradosso dinanzi a un certo

scatto nervoso della penna, alla tensione morale di certe invettive, alla precisione epigrammatica di certi giudizi». Cfr. P. Spriano, *Togliatti dalla prima milizia socialista alle Tesi di Lione,* in "L'Unità", a. 45, n.19, 23 gennaio 1968, p. 8.
[12]P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* (1924), nuova edizione critica a cura di E. Alessandrone Perona, Einaudi, Torino 1983; ultima ed. 1995 (da cui cito; d'ora in poi: RLS).
[13]RLS, pp. 100 e 110.
[14]RLS, p. 99. Il giudizio di Gobetti è ripreso, a dieci anni dalla morte di Togliatti, da Leo Valiani, *Esitazioni e responsabilità,* in "Corriere della Sera", a 99, n. 192, 21 agosto 1974, p. 5.
[15]Una segnalazione delle due lettere si trova in Maria Adelaide Frabotta, Gobetti. *L'editore giovane*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 60 e in Aldo Agosti, *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino 1996, pp. 565-566.
[16]P. Togliatti, *Opere,* I. 1917-1926, cit., p. 161.
[17]P. Togliatti, *Opere,* a cura di Luciano Gruppi, V, *1944-1955,* cit., pp. 43-45.
[18]"La Rinascita", a. I, n. 1, Mensile, Giugno 1944, pp. 7-10.
[19]"Rinascita", a. II, n. 2, Mensile, Febbraio 1945, pp. 33-42.
[20]*Socialismo liberale,* "Rinascita", a. II, n. 3, Mensile, Marzo 1945, non firmato, p. 67.
[21]"Rinascita", a. II, nn. 9-10, Mensile, Settembre-Ottobre 1945, pp. 222 - 223.
[22]P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano,* V. *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo,* Einaudi, Torino 1975, p. 408.
[23]Questo riferimento è estremamente significativo perché, dopo aver rivendicato la «propria posizione *liberale»,* Gobetti allude al progetto, ormai già maturo nelle sue linee generali, di «una rivista di lotta» per la quale ha già pronto «l'eventuale titolo: *La rivoluzione liberale».* Se a Caramella il 17 gennaio 1921 scrive di essere «ancora indeciso», pochi giorni dopo il 20 gennaio a Giovanni Ansaldo confida: «col 1° marzo esce quasi certamente *La rivoluzione liberale* ... che raccoglie l'eredità dell'Unità». Cfr. CPG, pp. 194 e 195. La "Rivoluzione Liberale" uscirà nel febbraio 1922 e cesserà le pubblicazioni nel novembre 1925.



"Biblioteca di Critica liberale": *Lo Stato sociale*, di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine "liberale", si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla "fonte", il significato di "Welfare" e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di "metodo" politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/

lo spaccio delle idee

liberalismo digitale: la libertà di restare persone

giuseppe corasaniti

Parlare di liberalismo digitale significa chiedersi se, nell'ambiente tecnologico, la persona continui a essere soggetto delle proprie scelte oppure diventi, poco alla volta, un oggetto da osservare, classificare e orientare. La questione non riguarda soltanto la tutela della privacy o la possibilità di accedere a Internet. Riguarda la qualità della libertà in una società nella quale piattaforme, algoritmi e sistemi automatici incidono sull'informazione, sul lavoro, sui consumi e, sempre più spesso, sulle decisioni pubbliche.

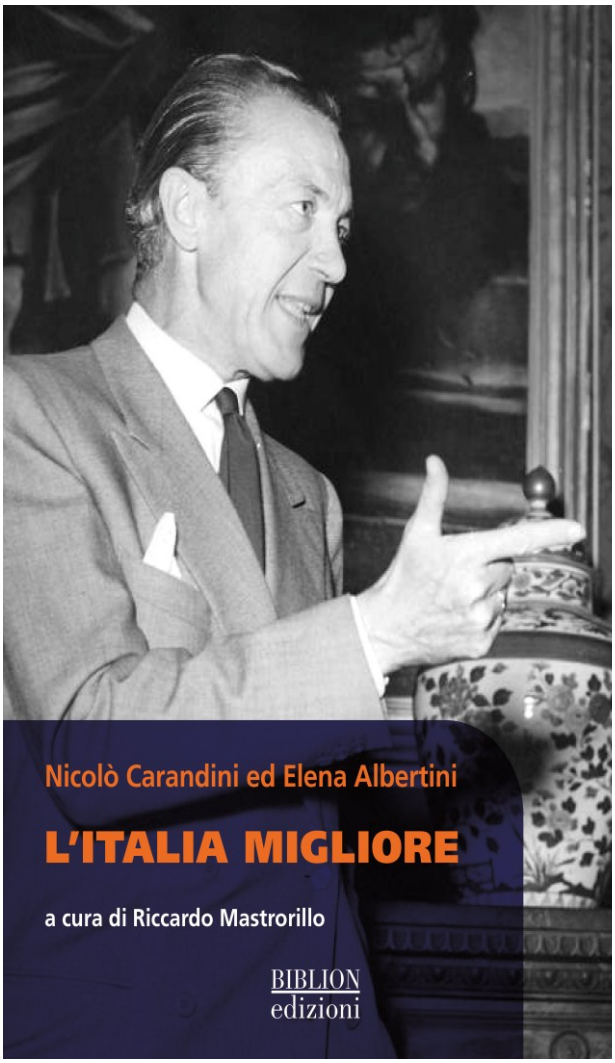
Il liberalismo digitale non è una categoria giuridica univoca né coincide con la semplice estensione online delle libertà tradizionali. È, piuttosto, una prospettiva politica e culturale: applicare alla trasformazione tecnologica i principi che limitano il potere e tutelano l'autonomia individuale. La libertà di espressione, la riservatezza, la protezione dei dati, l'eguaglianza e il diritto a un rimedio effettivo devono valere anche quando le relazioni sono mediate da una piattaforma o da un algoritmo. La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea offre già un fondamento essenziale, riconoscendo, tra gli altri, il rispetto della vita privata e delle comunicazioni, la protezione dei dati personali e la libertà di espressione e d'informazione.

Questa idea non deve però essere confusa con il liberismo tecnologico, secondo il quale il mercato, lasciato a sé stesso, sarebbe sufficiente a garantire la libertà. In un ecosistema dominato da pochi intermediari, la libertà formale di scegliere può ridursi a una scelta tra servizi progettati da altri, regolati da condizioni difficili da comprendere e alimentati da dati che l'utente non riesce davvero a controllare. Il problema non è che esistano imprese potenti o strumenti capaci di personalizzare i servizi; è che il potere di decidere cosa vediamo, quali opportunità ci vengono offerte e come siamo valutati possa concentrarsi senza adeguata trasparenza, responsabilità e possibilità di contestazione. La libertà digitale, inoltre, non si esaurisce nella facoltà di accettare o rifiutare una singola condizione d'uso. Richiede che le persone possano capire il contesto nel quale scelgono: quali dati vengono raccolti, con quali finalità, quali conseguenze possono derivarne e quali alternative sono davvero disponibili. Quando una scelta è soltanto apparente, perché il servizio è indispensabile o perché l'utente non dispone di informazioni comprensibili, l'autonomia rischia di diventare una formula astratta. Per questo il consenso è importante, ma non può essere l'unica risposta: servono regole chiare, limiti al potere e responsabilità verificabili.

Affermare un liberalismo digitale significa quindi difendere la libertà e, insieme, governare il potere. Vuol dire garantire che le persone possano conoscere le regole essenziali dei sistemi che le riguardano, comprendere quando una decisione automatizzata ha conseguenze significative e contestarla davanti a un interlocutore responsabile. Vuol dire anche impedire che la sicurezza diventi una giustificazione generale per la sorveglianza, così come evitare che la libertà di espressione venga invocata per sottrarre le piattaforme a ogni responsabilità. La tutela dei diritti richiede regole proporzionate, controlli indipendenti e rimedi accessibili. Una simile prospettiva, poi, deve essere anche sociale e inclusiva. Non si è pienamente liberi se l'accesso ai servizi digitali manca, se non si possiedono le competenze per usarli o se l'amministrazione pubblica diventa raggiungibile soltanto attraverso procedure online che escludono una parte dei cittadini. La libertà digitale presuppone infrastrutture accessibili, alfabetizzazione, pluralismo informativo e servizi pubblici progettati intorno alle persone. La Dichiarazione europea sui diritti e i principi digitali indica una direzione coerente: una trasformazione che metta le persone al centro, nel rispetto dei diritti fondamentali e dei valori democratici. È un impegno politico condiviso dell'Unione e degli Stati membri, da tradurre nelle scelte concrete.

Affermare questo progetto significa anche sostenere un mercato realmente aperto: favorire concorrenza, interoperabilità e possibilità di scelta, così che cittadini e imprese non dipendano in modo inevitabile da pochi soggetti dominanti. Significa, per le istituzioni, usare le tecnologie senza rinunciare alla trasparenza e alla responsabilità amministrativa; per le imprese, progettare servizi che rispettino i diritti fin dall'inizio; per la scuola e l'università, formare persone capaci non solo di utilizzare gli strumenti, ma anche di comprenderne le logiche e valutarne gli effetti.

Il liberalismo digitale si afferma, dunque, quando la tecnologia amplia le possibilità umane senza rendere opache le decisioni, quando l'innovazione resta compatibile con la responsabilità e quando l'utente non è trattato soltanto come fonte di dati o destinatario di messaggi. La sfida è costruire un ambiente nel quale la libertà non sia una concessione del potere tecnologico, ma una garanzia riconosciuta e concretamente esercitabile. La domanda decisiva non è se la tecnologia debba essere lasciata libera o sottoposta a regole. È invece come fare in modo che, nell'età digitale, anche il potere tecnologico resti sottoposto ai diritti, alla democrazia e alla responsabilità. Di qui, ovviamente, il ruolo centrale di una cultura liberale moderna sull'innovazione. Ed è un ruolo che sarà sempre più indispensabile per salvarci da una visione autoritaria ed incolta.



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

lo spaccio delle idee

liberalismo in crisi? parliamone

roberto badulato

Nato all'inizio del XIX secolo, sull'onda delle idee illuministe e dell'esperienza liberaldemocratica, nei suoi duecento anni di vita il progetto dell'internazionalismo liberale ha lavorato alla costruzione di un ordine mondiale aperto, liberamente basato su regole condivise e orientato verso idee progressiste. Nonostante i momenti drammatici e le crisi che hanno segnato il suo percorso - rivoluzioni, guerre, totalitarismi, la transizione da un mondo di imperi a un mondo di Stati-nazione, l'ascesa e il declino dell'egemonia britannica e americana - sul finire del secolo scorso il sogno sembrava davvero a portata di mano, col termine della Guerra Fredda, la firma di accordi economici e di sicurezza, la fondazione di istituzioni sovranazionali per facilitare la cooperazione e custodire le norme comuni. E invece oggi questo grande progetto sta conoscendo una crisi senza precedenti, minacciato dall'esterno da sfidanti illiberali e dall'interno dai movimenti nazional-populisti. La sua parabola è dunque giunta alla fine? Un altro ordine del mondo lo sostituirà? E cosa ne sarà delle democrazie liberali? In *Un mondo sicuro per la democrazia* John Ikenberry sostiene che proprio il liberalismo rimane il progetto più praticabile per proteggere i valori democratici e gestire l'interdipendenza economica e securitaria. Certo, ha bisogno di essere riformato, con uno sguardo alle conquiste e agli errori della sua lunga storia e con gli occhi aperti sui laceranti problemi dell'oggi, soprattutto in termini di disuguaglianze. Afferma Ikenberry con convinzione: *«Anche se l'ordine liberale ha consumato le proprie fondamenta e compromesso i propri scopi sociali, la sua logica profonda di cooperazione aperta e fondata su regole rimane intatta. Anzi, la crisi l'ha illuminata»*. È allora il momento di far conto sulla sua grande resilienza per reinventare non solo «un mondo sicuro per la democrazia», ma la sopravvivenza dello stesso pianeta.

È ormai un luogo comune affermare che il liberalismo sia in crisi. Già nel 1997 Fareed Zakaria metteva in guardia contro la crescente minaccia della "democrazia illiberale" in tutto il mondo. Da allora, innumerevoli saggi, articoli e libri hanno cercato di spiegare le crescenti minacce all'ordine liberale mondiale poste da populismo, autoritarismo, fondamentalismo e nazionalismo. Gli studiosi hanno anche dedicato molta attenzione alle dislocazioni umane – siano esse economiche, politiche, demografiche, culturali o ambientali – che sembrano aver dato origine a queste minacce.

Negli ultimi dieci anni circa, è emerso un altro tema. Un piccolo ma influente gruppo di pensatori sostiene che la fonte della crisi risieda nel liberalismo stesso. Spesso definiti "postliberali", questi studiosi affermano che le concezioni liberali dell'ordine sociale e politico siano irrimediabilmente viziate. Il liberalismo, dicono, è responsabile di molti dei mali che affliggono il mondo odierno, tra cui la globalizzazione dilagante, la distruzione dei legami comunitari, la crescente insicurezza economica, il degrado ambientale e altri presunti difetti della società del XXI secolo.

Ora, il filosofo politico britannico John Gray e lo storico intellettuale di Yale Samuel Moyn, due accademici diventati intellettuali pubblici, hanno entrambi espresso la loro opinione su quello che considerano il declino autoindotto del progetto liberale. Sebbene concordino sul fatto che la democrazia liberale abbia, in un certo senso, fallito, ciò che intendono per liberalismo e ciò che ne vedono come prospettive divergono nettamente. In *I nuovi Leviatani* , Gray sostiene che il liberalismo sia un credo fondamentalmente errato, costruito su miti e illusioni pericolosi. Invece di portare la libertà, ha condotto a un potere governativo illimitato che ha portato gran parte del mondo sull'orlo del totalitarismo, non solo nella Russia di Vladimir Putin e nella Cina di Xi Jinping, ma anche nelle democrazie occidentali più avanzate.

Al contrario, in *Liberalism Against Itself* , Moyn sostiene che il pensiero liberale è fondamentalmente valido, basato su ideali lodevoli e realizzabili. Secondo Moyn, la crisi attuale non è stata causata dal liberalismo in sé,

bensì dal suo tradimento, perpetrato nientemeno che dagli stessi artefici dell'ordine liberale. Abbandonando i propri valori e principi fondamentali, egli afferma che i paladini del liberalismo sono diventati timidi e ansiosi, più preoccupati di respingere i nemici che di conquistare nuovi adepti. Laddove Gray vede gli stati liberali trasformarsi in mostri sempre più oppressivi, Moyn li trova ridotti e indeboliti, a causa del tragico smantellamento dello stato sociale.

Il pessimismo di *I nuovi Leviatani* non dovrebbe sorprendere. Noto da tempo per le sue critiche al liberalismo e i suoi cupi presagi, Gray sostiene che l'ordine liberale contemporaneo sia stato costruito attorno all'illusione che *"dove si diffondono i mercati, seguirà la libertà*", ovvero che il capitalismo di mercato e i valori liberali fossero destinati a trionfare ovunque. Invece, scrive, queste forze non sono state altro che un *"esperimento politico"* temporaneo che ha *"esaurito il suo corso"* lasciando dietro di sé solo disastri. Il futuro è desolante, afferma. Le società non saranno in grado di arrestare il cambiamento climatico o prevenire la distruzione ambientale. Le nuove tecnologie non salveranno la civiltà. Le funeste previsioni settecentesche dell'economista inglese Thomas Malthus sulla sovrappopolazione potrebbero ancora rivelarsi corrette. Il capitalismo occidentale, dice Gray, è *"programmato per fallire"*.

Forse l'aspetto più disastroso di tutti, sostiene Gray, è che le forze di mercato, e il conseguente legame tra ricchezza e influenza politica, stanno rendendo i nostri stati più, non meno, totalitari. *"Invece di diventare più simile all'Occidente*", scrive, *"l'Occidente è diventato più simile alla Cina"*. Inoltre, non c'è motivo di pensare che in futuro i governi liberali avranno più successo di altre forme di ordine politico. Al contrario, prevede *"regimi disparati che interagiscono tra loro in una condizione di anarchia globale"*.

Secondo Gray, il liberalismo si basa su premesse errate. I liberali si illudono quando affermano che gli esseri umani sono superiori agli animali. Non lo sono. Gli esseri umani perseguitano per piacere. I sogni liberali di rendere il mondo un posto migliore sono appunto solo sogni, e per di più pericolosi.

L'idea di umanità, scrive Gray, è una "finzione pericolosa" che permette di identificare alcune persone come meno umane di altre e può fornire una giustificazione per eliminarle. L'idea che la storia sia un racconto di progresso è un'altra illusione autocelebrativa. Gray critica in particolare il teorico politico Francis Fukuyama e lo psicologo cognitivo Steven Pinker per le loro supposizioni sull'inesorabile progresso della società.

Ma il mito liberale che Gray vuole maggiormente sfatare è quello secondo cui in Occidente si vive in società libere. Riconosce che per gran parte dell'epoca moderna gli stati liberali si sono prefissati l'obiettivo di estendere la libertà e proteggere dalla tirannia. Con la caduta dell'Unione Sovietica, tuttavia, questi stessi stati si sono progressivamente "liberati" dai tradizionali vincoli al potere, perseguendo il progresso materiale, la conformità culturale e la sicurezza nazionale. *"Come i regimi totalitari del ventesimo secolo"*, scrive, gli stati liberali di oggi *"sono diventati ingegneri delle anime"*

Se i governi sono diventati totalitari, lo è diventata anche la società. Gray vede nei paesi occidentali tentativi pervasivi di controllare il pensiero e il linguaggio, ed è particolarmente turbato da quella che definisce la "religione woke" nei campus universitari di tutti gli Stati Uniti. In effetti, il suo disagio per il "wokeismo" sembra alimentare sia la sua paura del totalitarismo sia la sua propensione all'iperbole. L'università americana, scrive, è diventata *"il modello di un regime inquisitorio"*. Il wokeismo e le politiche identitarie, continua, sono il prodotto di *"un'intellighenzia lumpen economicamente superflua"* ma desiderosa di ergersi a custode della società.

I Nuovi Leviatani è costellato di spunti interessanti e curiosità. Gray scrive che Putin ammira un oscuro pensatore russo del XIX secolo di nome Konstantin Leontyev, che venerava il feudalesimo e voleva che lo zar imponesse un "socialismo autocratico" alla Russia. Gray, infatti, dedica molte pagine a temi russi o bolscevichi, il cui scopo, si presume, è quello di ricordarci quanto la vita sia casuale e piena di orrori e di chiarire che la società liberale si sta dirigendo verso il totalitarismo. Dopotutto, la Russia zarista aveva la sua "intellighenzia del sottoproletariato" che si rivoltò contro la società che l'aveva cresciuta, e guardate cosa è successo.

Non viene però chiarito cosa c'entri realmente

questa storia con il liberalismo. Gray non chiarisce nemmeno cosa intenda per liberalismo. Egli elenca quattro principi liberali chiave che aveva individuato nel 1986: che gli individui abbiano la supremazia morale su qualsiasi collettività sociale; che tutte le persone abbiano pari valore morale; che i valori morali siano universali per tutti gli esseri umani e prevalgano sulle specifiche forme culturali; e che tutti gli assetti sociali e politici possano essere migliorati. Ma Gray non riconosce che questi principi possono avere significati diversi per persone diverse in momenti diversi. Oggi ci sono persone che si definiscono "liberali classici", "liberali sociali", "socialisti liberali" o semplicemente "liberali". Sebbene possano condividere una serie di convinzioni, le politiche che sostengono possono variare radicalmente. Quale variante di liberalismo è proto-totalitaria? Per Gray, come per molti altri post-liberali, il liberalismo sembra significare ciò che lui vuole che significhi.

La visione cinica di Gray nei confronti della tradizione liberale spiega anche il suo singolare utilizzo del filosofo inglese del Seicento Thomas Hobbes. Ogni capitolo di *The New Leviathans* inizia con una citazione dal Leviatano , il principale trattato di Hobbes sul potere statale, quasi a voler offrire al lettore un nucleo di verità e un inquietante avvertimento su ciò che sta per accadere. Tra i liberali, scrive Gray, Hobbes è "*forse l'unico che vale ancora la pena leggere*". Hobbes merita di essere letto, a quanto pare, per la sua visione estremamente cupa della natura umana, una visione che Gray condivide. Hobbes definì notoriamente lo stato di natura come uno stato di guerra, in cui la vita era *solitaria, povera, sgradevole, brutale e breve*. Gli uomini, sosteneva, si sarebbero sottomessi volentieri a un sovrano assoluto – avrebbero stipulato un contratto sociale per rinunciare alla propria libertà in cambio della sicurezza – pur di sfuggire a un'esistenza simile. In altre parole, un governo con poteri illimitati è necessario affinché la società prosperi.

Attraverso gli occhi di Hobbes, Gray invita i lettori a vedere con i propri occhi dove sta andando il mondo. Sostiene che, a prescindere da ciò che i liberali possano affermare, in realtà temono la libertà e, per liberarsi dai suoi fardelli, cercano protezione nello Stato. I sostenitori del liberalismo, quindi, creeranno inevitabilmente uno Stato potente, destinato a degenerare in totalitarismo. Definendo Hobbes l'unico liberale degno di essere letto, Gray insinua che i liberali siano in realtà totalitari sotto mentite spoglie, e ne siano consapevoli.

Ma Gray si sbaglia. Hobbes non era un liberale. Sebbene i filosofi politici del XX secolo abbiano spesso riconosciuto Hobbes, insieme a John Locke una generazione dopo, come uno dei padri fondatori del liberalismo, questa tradizione anglocentrica ignora il linguaggio e le idee effettivamente utilizzate da entrambi, così come le profonde differenze nelle loro concezioni di liberalismo. In particolare, il Leviatano fu pubblicato oltre 150 anni prima che esistesse il concetto di "liberalismo"; e nessun liberale autoproclamato ha mai riconosciuto Hobbes come fondatore, o anche solo come membro, del canone liberale.

Consideriamo il teorico politico franco-svizzero Benjamin Constant (1767-1830). Uno dei primi a identificarsi come liberale e ad essere definito tale già in vita, Constant rifiutò i concetti di stato di natura e contratto sociale in quanto troppo astratti per un'applicazione pratica. Aveva una visione ottimistica, sebbene mai ingenua, della natura umana. Come i suoi colleghi liberali del XIX secolo, credeva che gli esseri umani fossero capaci di un pacifico autogoverno nell'interesse di tutti. Questi primi pensatori lottarono per rendere impossibile l'autoritarismo hobbesiano, instaurando lo stato di diritto e un governo costituzionalmente limitato, con garanzie a tutela delle libertà individuali. Sebbene Gray riconosca in una certa misura questo aspetto – e ammetta persino che le democrazie emergenti abbiano inizialmente dimostrato che "Hobbes si sbagliava" – accusa il liberalismo di aver presumibilmente abbandonato le sue intenzioni originarie creando stati onnipotenti nel XX e XXI secolo.

Affrontando più direttamente il liberalismo ottocentesco, Gray avrebbe compreso che, fin dalle origini, i liberali si preoccupavano delle minacce poste non solo da uno Stato onnipotente, ma anche dalla società stessa, sia attraverso un'economia iniqua, una religione oppressiva o i numerosi ostacoli al progresso e alla realizzazione individuale, inclusi i costumi sociali soffocanti. Piuttosto che temere la libertà, come afferma Gray, i liberali ottocenteschi, così

come i loro successori, lottarono per garantirla ed espanderla. Attribuire al liberalismo la responsabilità di aver limitato i diritti e la libertà individuali non ha alcun senso. Ma per Gray, nemmeno Hobbes è abbastanza pessimista. "*Non esiste una liberazione definitiva dallo stato di natura*", scrive Gray. Alla fine, egli scredita l'unico liberale che, a suo parere, merita ancora di essere letto.

Moyn concorda sul fatto che il liberalismo abbia un problema, ma le analogie con la tesi di Gray finiscono qui. Studioso noto soprattutto per la sua storia iconoclasta dei diritti umani – secondo cui il movimento per i diritti umani della fine del XX secolo è stato in gran parte un fallimento – Moyn crede tuttavia che l'umanità non sia condannata e che il liberalismo sia recuperabile. In *Liberalism Against Itself* (*Liberalismo contro sé stesso*) , sostiene che il pensiero liberale nella sua forma originaria non sia la causa della crisi attuale. A suo avviso, i liberali del XIX secolo erano ottimisti sulla natura umana e credevano nella capacità degli esseri umani di migliorare sé stessi e la società. E fino alla metà del XX secolo, scrive, i liberali erano impegnati nella "*libera ed equa auto-creazione*" e si sforzavano di stabilire le condizioni per la prosperità umana. Nel tempo, queste condizioni sono arrivate a includere il suffragio universale e lo stato sociale, nonché l'emancipazione individuale e la libertà di mercato.

Ma poi, secondo la ricostruzione di Moyn, un gruppo di liberali della Guerra Fredda ripensava il liberalismo in modo irriconoscibile. Avendo vissuto la Seconda Guerra Mondiale e gli estremismi del nazismo e dello stalinismo, abbracciarono visioni della natura umana molto meno ottimistiche. Questi pensatori temevano che, abbracciando gli ideali di emancipazione e di continuo miglioramento, il liberalismo potesse degenerare in totalitarismo. Di conseguenza, i liberali della Guerra Fredda divennero "ansiosi" e "minimalisti", adottando una visione negativa della libertà, definita come non interferenza dello Stato. Secondo Moyn, ridimensionarono le loro aspirazioni al progresso umano e il liberalismo finì per "*degenerare nel neoliberismo e nel neoconservatorismo*".

Moyn dedica scritti a figure rappresentative del liberalismo durante la Guerra Fredda , tra cui il teorico politico di Oxford Isaiah Berlin, il filosofo austro-britannico Karl Popper, la storica delle idee americana Gertrude Himmelfarb, la teorica politica ebrea tedesca emigrata Hannah Arendt e il critico letterario americano Lionel Trilling.

Lungo il percorso, introduce anche altri personaggi, tra cui l'economista libertario austriaco Friedrich Hayek e il teologo americano Reinhold Niebuhr. Moyn si interessa in particolare a Judith Shklar, teorica politica che insegnò ad Harvard per gran parte della Guerra Fredda e il cui lavoro mostra come il liberalismo si sia sminuito e le sue ambizioni ridimensionate. Così, nel suo libro del 1957, Dopo l'utopia, lamentava un nuovo ordine liberale che aveva abbandonato molti dei suoi precetti illuministi originari. Eppure, negli ultimi decenni della sua carriera, anche lei considerava il liberalismo, per usare le parole di Moyn, "*meno una base per la costruzione di una comunità libera di uguali e più un mezzo per ridurre il danno*".

«*Il liberalismo della Guerra Fredda è stato una catastrofe*», scrive Moyn. Reagendo in modo eccessivo alla minaccia sovietica, non è riuscito a produrre una società liberale». Il mondo ne sta subendo le conseguenze. Anche se questi pensatori non si opponevano allo stato sociale, sostiene Moyn, il loro rifiuto dell'idealismo liberale ha gettato le basi per la spirale di disuguaglianza e l'attacco al welfare nelle generazioni successive. Invece di contestare questa tradizione dopo la caduta del comunismo, Moyn vede una nuova generazione di scrittori e teorici estendere il liberalismo della Guerra Fredda a una serie di nuove minacce percepite alla democrazia, dall'estremismo islamico alla destra MAGA fino a quella che lui chiama la «tirannia 'woke'». Questa generazione successiva, scrive, non è riuscita a chiarire le qualità che potrebbero dare al liberalismo un «sostegno entusiasta» in primo luogo.

In particolare, la ricostruzione di Moyn su ciò che è accaduto al liberalismo è diametralmente opposta a quella di Gray. Secondo Moyn, i liberali della Guerra Fredda e i loro successori contemporanei hanno indebolito lo Stato, non, come insiste Gray, lo hanno rafforzato. Si è persino tentati di leggere il libro di Moyn come una risposta a Gray. Moyn non concorda con coloro che insistono sul fatto che il liberalismo sia "sull'orlo del precipizio". Egli ritiene che sia proprio questo tipo di catastrofismo ad aver sviato le persone e a renderle timorose, fataliste e scoraggiate proprio quando sarebbe stato

necessario agire. È questo tipo di pensiero che ha portato il liberalismo a imboccare la strada sbagliata.

Anche gli scettici e i critici devono ammettere che *Liberalism Against Itself* è un'opera chiara e ben argomentata. Moyn non commette l'errore di ancorare il liberalismo al pensiero di un antiliberale come Hobbes. Al contrario, si rifà alle idee di veri liberali come Constant e i suoi contemporanei più giovani John Stuart Mill e Alexis de Tocqueville. Moyn mette inoltre in luce un aspetto spesso trascurato nelle storie del liberalismo, ovvero il suo ottimismo morale e quella che si potrebbe definire la sua agenda morale. Uno degli obiettivi principali del liberalismo ottocentesco era creare le condizioni che consentissero alle persone di crescere intellettualmente e moralmente.

Moyn, tuttavia, seleziona e sceglie i principi del primo liberalismo con cui concorda. Egli predilige una forma socialista di liberalismo, ma ne esisteva un'altra, quella libertaria, che egli tralascia. Affermare che i liberali del XIX secolo considerassero lo Stato come uno "strumento di liberazione umana" è una semplificazione eccessiva. Alcuni di loro, come il filosofo idealista britannico T.H. Green e il politico francese Léon Bourgeois, la pensavano così, ma altri, come il filosofo e sociologo britannico Herbert Spencer e l'economista francese Frédéric Bastiat, no.

Questi ultimi pensatori, che verrebbero definiti liberali "classici" o "ortodossi", credevano anch'essi nel progresso e nell'emancipazione ed erano ottimisti riguardo al futuro, ma nutrivano meno fiducia nello Stato.

A differenza di *Liberalism Against Itself* , *The New Leviathans* è un libro triste, che suggerisce che non ci sia via d'uscita dalla situazione attuale. Secondo Gray, cercare di salvare il liberalismo – o quello che lui chiama "*il broccato musicale tarlato della speranza progressista*" – sarebbe inutile. Le democrazie occidentali dovrebbero invece semplicemente abbassare le proprie ambizioni e "adattarsi". Moyn rifiuta questo fatalismo. Le persone hanno scelte importanti da fare su come vivere la propria vita e in che tipo di società desiderano vivere. Ritiene che sia tempo di reinventare il liberalismo, non di seppellirlo.

Il liberalismo ha affrontato molteplici crisi nel corso della sua storia. È persino nato in un contesto di crisi, la crisi della Rivoluzione francese. Ha affrontato nemici formidabili e si è reinventato più volte. Può certamente farlo di nuovo. Il modo in cui dovrebbe farlo spetta a una nuova generazione di pensatori, politici, decisori e, in definitiva, agli stessi elettori. Avranno maggiori probabilità di successo, tuttavia, se aspireranno a una visione del liberalismo in cui una società ben governata non vada a scapito della libertà individuale, ma anzi contribuisca a promuoverla.

OCCORRE FUGARE DAL CUORE DEGLI UOMINI L'IDOLO IMMONDO DELLO STATO SOVRANO.
Luigi Einaudi

Direttore responsabile:

enzo marzo. (chi è)

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

roberto badulato, ex dirigente industriale nei settori medicale ed automotive. Esperto di marketing internazionale. Attivo nella GLI e nel PLI nelle posizioni della sinistra. Social-liberale legato all'ideologia Gobettiana ma anche a Salvemini ed a Carlo e Nello Rosselli. Segretario del Circolo Culturale Piero Gobetti di Firenze. Impegnato nel volontariato.

paolo bagnoli.

giuseppe corasaniti, professore ordinario di filosofia del diritto.

maurizio delli santi, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

roberto fieschi, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

angela furlan, Presidente dell'associazione Super Minus ETS e Consigliere generale del Partito Radicale.

alessandro giacomini, (Seregno MB, 1963) fondatore dei Laici Trentini per i Diritti Civili. Ha sostenuto, sotto ogni forma, l'indipendenza del pensiero e delle azioni sia dell'uomo, sia dello Stato nei confronti di qualsiasi chiesa o fede religiosa. Amico personale di Margherita Hack, è anche il fiduciario del suo testamento biologico (DAT). Ha scritto, per Transeuropa Edizioni, *Una stella per amica* e in collaborazione, per la nave di Teseo, *Il pensiero presente*. Autore per Micromega.

enzo marzo, Presidente della Fondazione Critica liberale, direttore del quindicinale "nonmollare" e dell'annuale "Critica Liberale".

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "*Pagine letterarie*", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

pietro polito.

francesco zanardi, «*sopravvissuto agli abusi sessuali di un sacerdote, dal 2010 mi batto perché non accada ad altri. Potevo ma non mi sono sentito di fare il giornalista, ho preferito rimanere un umile blogger, che vuole vivere degnamente la propria vita, illuminato dalla luce di una nobile causa*». Fondatore e Presidente dell'unica Rete italiana di sopravvissuti agli abusi del clero, Rete L'ABUSO, riconosciuta dalle Nazioni Unite di Ginevra. Tra i fondatori di ECA Global, oggi presente in 42 paesi in quattro continenti.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, francesca baldelli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, giuseppe bozzi, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, giuseppe corasaniti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, lavinia de blasi, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, giulio ercolessi, *ettorefieramosca*, barbara fabbroni, francesco fabretti, paolo fai, vincenzo ferrari, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, grazia francescato, orlando franceschelli, maurizio fumo, angela furlan, giuseppe galzerano, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, angelo iannaccone, piero ignazi, la lepre marzolina, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesiello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, enzo marzo, riccardo mastrorillo, nello mazzone, piero meaglia, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, milena mosci, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, pietro paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilo, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, stefano

rolando, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, giulio saputo, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nereo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, giammarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, gianni cuperlo**,** massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, valentine faure, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, ombretta grasso, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, eric jozsef, john maynard keynes, "le monde", gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, fulvio mazza, giuseppe mazzini, franco monaco, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo, michela murgia, francesco saverio nitti, "noi europei", massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, professione reporter, renzo ricchi, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, fabio roggiolani, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, silvana sciarra, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, federica tourn, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, "*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*", giuseppe conte, "corriere della sera", carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, "europatoday", filippo facci, marta fascina, piero fassino, "fatto quotidiano", giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, "il foglio", "il giornale", "il tempo", antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, "la verità", marine le pen, "l'espresso", sergei lavrov, enrico letta, "libero", francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, "pagella politica", antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantedosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, "quicosenza.it", fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietro senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.